

Genesi

Il primo Libro della Bibbia è denominato, dagli ebrei, con la sua prima parola ebraica «Bereshit» (= in principio). Quello è il debutto della Rivelazione divina nelle Scritture ed è il «principio» della «Torah» (o «Pentateuco», o «Legge»), i primi cinque libri sacri; è il «principio» di quella serie di anelli di eventi (e di parola), che è la storia della salvezza, è il «principio» del dialogo tra Dio e l'uomo che avrà il suo vertice in un altro «principio» parallelo a questo. «In principio era il Verbo» del Vangelo di Giovanni.

Il Libro della Genesi è analogo a un «dittico» (coppia di tavolette di legno o d'avorio, ripiegabili l'una sull'altra mediante una cerniera, incerate all'interno per potervi scrivere) le cui due tavole sono diverse per qualità ed estensione. La prima racchiude i primi undici capitoli e, ha per personaggio principale l'uomo giacché tale, in ebraico «ha-adam», vale a dire «l'Adamo» (e utilizzato con l'articolo, si traduce in «l'uomo» di tutti i tempi), creato dall'Onnipotente, come vertice della sua opera e, caduto nella indigenza a causa del peccato compiuto apertamente.

A questa tavola segnata dalla tragedia e, dal giudizio, subentra la seconda, più ampia tuttavia da un orizzonte molto più ristretto. Essa occupa i capitoli dal 12° al 50° della Genesi e, ha per soggetto Abramo e i suoi discendenti. L'attenzione, a questo punto, si concentra quindi sul popolo della «benedizione», dell'«elezione» e della «promessa», vale a dire, «Israele».

A questo punto s'incontrano ampie narrazioni che, hanno per attori principali Abramo, Isacco, Giacobbe e, alla fine, in una storia spettacolare a sé stante, Giuseppe (il figlio prediletto di Giacobbe), mentre attorno ad essi si lega una folla di personaggi minori. Nei capitoli che scorrono dal primo all'undicesimo se incombeva il peccato umano e, la maledizione divina, dal dodicesimo al cinquantesimo appare la benedizione.

Inoltre, se fin dai primi capitoli il Padre Eterno cerca di stabilire un'alleanza, vale a dire, una relazione d'intimità con l'essere umano (capitoli 1-2; 9), ora l'alleanza è solennemente sancita, e ha il suo segno vivo nella «promessa della terra e della discendenza». Sono queste le coordinate entro le quali l'Onnipotente ha scelto di rivelarsi: lo spazio («terra») e la storia («discendenza») del genere umano.

La narrazione della Genesi non è del tutto sciolta e, scorrevole, come nell'opera di un unico autore. In essa, difatti, confluiscono tradizioni molto diverse, sia antiche, sia più recenti. Si può pertanto assistere a una sorta di canali narrativi e teologici, trasmessi oralmente e, a memoria, in seguito fissati in uno scritto e, infine, formulati in un unico libro, quello che appunto in questo nuovo anno pastorale ci apprestiamo a studiare insieme. Oltre a tutto ciò, gli esegeti hanno assegnato a queste «tradizioni» nomi prestabiliti, come «Jahvista», «Elohista», e Sacerdotale».

Il Libro della Genesi

Cap.	Riferimenti	Titolo
CREAZIONE E RIPOSO DIVINO (1, 1-2, 4a)		
1	1, 1-31	La creazione
2	2, 1-4a	Il riposo sabbatico
GLI INIZI DELL'UMANITÀ: DALLA CREAZIONE AL DILUVIO (2,4b-5,32)		
2	2,4b-3,24	Il giardino e la colpa
4	4,1-16	Caino uccide Abele
NOÈ E IL DILUVIO (6, 1-9,29)		
6	6, 1-12	Le cause
	6,13-7,5	Disposizioni divine e preparativi
7	7,6-8,19	Il diluvio
8	8,20-9,17	Nuovo inizio della creazione
9	9,18-29	L'ubriachezza di Noè
L'UMANITÀ DOPO IL DILUVIO (10,1-11,26)		
11	11,1-26	La torre di Babele e nuova genealogia
ABRAMO (11,27-25,18)		
11	11, 27-12, 9	Genealogia e migrazione
12	12, 10-20	Sara insidiata in Egitto
13	13, 1-14, 24	Abramo e Lot
15	15,1-21	Dialogo tra Dio e Abramo: l'alleanza
16	16,1-16	Nascita di Ismaele e cacciata di Agar
17	17,1-27	Nuovo racconto dell'alleanza
18	18,1-19,29	Promessa ad Abramo e distruzione di Sòdoma
19	19,30-38	Lot e le figlie
20	20,1-18	Sara insidiata da Abimèlec

1 – CREAZIONE E RIPOSO DIVINO – La creazione

In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno primo. Dio disse: "Sia un firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque". Dio fece il firmamento e separò le acque che sono sotto il firmamento dalle acque che sono sopra il firmamento. E così avvenne. Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno. Dio disse: "Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un unico luogo e appaia l'asciutto". E così avvenne. Dio chiamò l'asciutto terra, mentre chiamò la massa delle acque mare. Dio vide che era cosa buona. Dio disse: "La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che fanno sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la propria specie". E così avvenne. E la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie, e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. E fu sera e fu mattina: terzo giorno. Dio disse: "Ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni e siano fonti di luce nel firmamento del cielo per illuminare la terra". E così avvenne. E Dio fece le due fonti di luce grandi: la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle. Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre. Dio vide che era cosa buona. E fu sera e fu mattina: quarto giorno. Dio disse: "Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo". Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona. Dio li benedisse: "Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra". E fu sera e fu mattina: quinto giorno. Dio disse: "La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e animali selvatici, secondo la loro specie". E così avvenne. Dio fece gli animali selvatici, secondo la loro specie, il bestiame, secondo la propria specie, e tutti i rettili del suolo, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona. Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra". E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e Dio disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra". Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde". E così avvenne. Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.

Note Capitolo 1.

- ❖ 1, 1-2,4a: La tonalità di questa prima pagina è quella di un inno. Si possono confrontare inni simili, o paralleli, in cfr. Sal 8; 104; Pr 8, 22-31. La prospettiva con cui si parla delle origini è teologica e non descrittiva: una riflessione in forma narrativa sul senso della realtà di cui l'uomo ha ogni giorno esperienza.
1, 1-31: Dio crea in una settimana: otto opere in sei giorni, mentre il settimo è dedicato al riposo. Dieci volte ritorna l'espressione "Dio disse", forse un'allusione alle dieci parole del decalogo: la parola di Dio regge il mondo, come regge la vita morale dell'uomo.
- ❖ 1,2: spirito di Dio: letteralmente soffio di Dio. Può indicare il vento che, nell'immaginario simbolico dell'autore, si agita sull'abisso primordiale; oppure, meglio, può anticipare l'azione creatrice e vivificante di Dio.
- ❖ 1,4: Con la separazione della luce dalle tenebre, del giorno dalla notte, ha inizio il tempo.

1 – PROLOGO (1,1-11,32) – IL RACCONTO DELLA CREAZIONE

La prima pagina della Bibbia si apre con un titolo speciale, «In principio», ovvero, nell'inizio assoluto di tutta la realtà, Dio crea il cielo e la terra, i due estremi che raccolgono e riassumono tutto l'essere. Prima di questo «principio» e, attorno a Dio, non c'è proprio nulla.

Come allora esprimere un concetto così tanto filosofico com'è quello del «nulla»?

L'autore biblico ricorre a ben tre immagini negative, che avrebbero reso quest'idea per il suo lettore, abituato alla concretezza e, non all'astrazione. Queste sono, la terra irregolare e desertica, la tenebra e l'oceano (o l'abisso). Quest'ultimo è per l'antico ebreo una specie di mostro acquatico che vuole divorare la terra. Ecco allora stendersi su di esso lo «spirito di Dio», vale a dire, la presenza viva del Dio creatore che da quel grembo oscuro e vuoto fa fiorire l'essere e la vita. Il vuoto del deserto, della tenebra, dell'oceano-abisso è squarciato dalla parola divina che proferisce e realizza, ed ecco sorgere la luce, la prima realtà creata. Dio la contempla e, come un artista, ne è soddisfatto: «vide che era buona e bella» (un unico termine ebraico indica bontà e bellezza). Dio sistema quasi una frontiera che distacca la luce (o meglio il giorno) dalla tenebra (ovvero la notte), separare è un primo modo simbolico per descrivere la creazione, difatti, se il nulla è visto come un trambusto, ovvero, un atto confuso e comunque disordinato. Distinguere una cosa dall'altra, collocando ogni realtà al suo posto, è (realmente) la creazione. Al termine, il mondo ordinato e, ben distinto nelle sue parti, costituisce il creato scaturito dall'opera divina. Si chiude, così, il primo dei sette giorni ideali dell'atto creativo.

L'autore di questa prima pagina utilizza, infatti, come una sorta di filigrana del suo racconto, la settimana liturgica. Siamo, così, al secondo giorno. L'uomo orientale pensava al cosmo come a una piattaforma sostenuta da colonne e, ricoperta da una volta metallica, il firmamento. Il Creatore, dunque, compie la seconda azione di separazione tra le acque delle nubi, vale a dire la pioggia e, le acque delle sorgenti. È, così, è sceso il secondo tramonto. Nel terzo giorno, avviene un'ennesima separazione, con la creazione della terraferma e dei mari. A questo punto, il Padre Eterno rivolge la sua attenzione alla terra e, la ricopre di vegetazione. È questo un modo tipico per «colorare la creazione», che d'ora innanzi sarà sempre seguito e, quindi si parlerà sempre di più della necessità di ornare quello che si è separato.

Alla sera del terzo giorno, l'Altissimo contempla lo splendore ordinato della flora, ogni vegetale è «secondo la propria specie», espressione per indicare l'armonia che la scienza dell'uomo scoprirà e catalogherà in seguito. Sorge, così, il quarto giorno in cui il Creatore continua la sua opera di abbellimento della casa dell'universo che sta creando. Egli appende alla volta del firmamento due grandi lampade, il sole e la luna, alle quali si aggiungono gli astri lucenti.

Nell'antico Vicino Oriente gli astri erano considerati divinità. Secondo la Sacra Scrittura, gli astri, invece, sono soltanto delle lampade che fungono quasi da orologio cosmico e, soprattutto, servono a scandire il calendario liturgico.

Giunto alla sera del quarto giorno, Dio contempla il cielo, il sole, la luna e le stelle, «opera delle sue dita e da lui fissate».

Anche noi potremmo sostare in meditazione un istante, per osservare le opere di Dio, così come recita un Salmo:

«Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» - (Salmo 8,4-5).

La memoria che ha tramandato questa narrazione e, che è chiamata (dagli esegeti) «tradizione sacerdotale», poiché, si riteneva che fosse correlata ai sacerdoti ebrei, esuli nel sesto secolo A. C. a Babilonia, in seguito alle deportazioni, dopo la distruzione di Gerusalemme per opera di Nabucodonosor (586 A. C.), ha voluto offrirci una «rappresentazione grafica» non tanto scientifica, quanto, piuttosto «religiosa», sia dell'universo, sia della sua origine.

Il brano di Sacra Scrittura (in oggetto), infatti, più che a questioni di astrofisica, s'interessa al valore e al significato profondo della realtà creata. Nel vuoto e, nel silenzio del nulla, rappresentato con i contrassegni del deserto, delle tenebre e, dell'oceano, è risuonata la voce divina del Creatore! La creazione non è frutto di una lotta tra divinità, come si legge nelle antiche mitologie mesopotamiche, bensì, deriva dalla volontà e dall'ordine di Dio. Il Creatore non utilizza per questo, né materiali preesistenti, nemmeno membra di divinità sconfitte o uccise, tantomeno, dei del nulla e del male, come raccontavano quegli antichi miti. È per questo che, luce, firmamento celeste, piogge, sorgenti, terra, mare, vegetazione, sole, luna, stelle, sono creature, soltanto, Sue! «Egli è il tutto», come afferma il Libro del Siracide.

«Potremmo dire molte cose e mai finiremmo, ma la conclusione del discorso sia: Egli è il tutto!. Come potremmo avere la forza per lodarlo? Egli infatti, il Grande, è al di sopra di tutte le sue opere» - (Siracide 43,27-28).

Perveniamo alla quinta giornata di quest'ideale prima settimana del mondo, nella quale, il Creatore continua a decorare la creazione stessa, in altre parole, il Signore migliora ulteriormente la sua opera di creazione. Davanti all'Onnipotente si allargano sia le acque marine, sia gli spazi celesti, che sono popolati di pesci guizzanti, di esseri minuscoli brulicanti, di cetacei e di volatili, sempre nell'ordine armonico delle loro varietà. Su queste creature l'Eterno pronuncia una benedizione, che da origine alla loro fecondità e, alla loro moltiplicazione.

Nella Storia Sacra, infatti, la «benedizione» ha come effetto il riprodursi della vita. La parola ebraica («berakah») che sottintende il benedire, anticamente, rimandava al «ginocchio» («berek»), con allusione, a ogni buon conto, all'organo sessuale, sorgente di fecondità e di vita. Subito dopo è la volta della terra. Come il cielo e le acque, anch'essa si popola di «esseri viventi secondo la loro specie». L'autore classifica la fauna secondo la catalogazione legale e, scientifica di allora, vale a dire, bestiame domestico, rettili, animali selvaggi. A questo punto siamo giunti al sesto giorno. L'opera divina sta per terminare. L'Altissimo lancia uno sguardo appagato su tutta questa moltitudine di esseri viventi che, come pronuncerà il Salmo 148, sono invitati a celebrare il loro Creatore.

Siamo ora al momento più alto e solenne. L'Onnipotente sta per introdurre nel mondo il suo capolavoro. L'atto divino è preceduto da un monologo divino di immensa grandezza, spalancato da un verbo plurale.

«Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra» - (1,26).

«Facciamo l'uomo» non è soltanto un'espressione, avente un verbo plurale in «stile maiestatico», in altre parole, di solennità e, nemmeno, un'allusione alla Trinità, come gradivano i Padri della Chiesa (la Trinità, infatti, sarà rivelata soltanto nel Nuovo Testamento). Si tratta, piuttosto, di un dialogo che coinvolge tutta la «corte celeste degli angeli», tanto è importante il gesto che, in questo momento, Dio sta per compiere. L'uomo è definito «immagine» e, «somiglianza» di Dio, a più riprese. I due termini, nell'ebraico originale suggeriscono, infatti, qualcosa di molto più vicino al soggetto imitato, ciò nondimeno, anche qualcosa di differente. Possiamo, dunque, affermare che l'essere umano è la più alta rappresentazione di Dio, che esista sulla terra.

Per questo Israele non avrà bisogno di statue, o di raffigurazioni, per immaginare Dio. Nel volto di ogni individuo, anche se misero e insignificante, si nascondono in qualche modo i lineamenti di Dio. C'è tuttavia molto di più. Non è soltanto il «maschio» a incarnare questa similitudine, è il genere umano composto da maschi e femmine, come si ribadisce al versetto 27.

« ... a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò ».

L'amore coniugale, la fecondità dell'esistenza terrena, altro non sono che il riverbero splendente dello stesso Creatore. La storia della salvezza, che in questo momento è agli esordi, si snoderà in seguito nell'avvicendamento delle «genealogie» (= generazioni), frutto dell'amore di coppia matrimoniale. Per questa ragione, a questi esseri umani (coniugi) è concessa una benedizione solenne, segno non soltanto di fecondità, come invece era avvenuto per gli animali, ma, anche di signoria, di primato, di grandezza. Purtroppo, come vedremo, la Storia Sacra sperimenterà che quella signoria si può trasformare in tirannide cieca ed egoista, da parte dell'uomo peccatore.

(1) - Note a margine:

- ❖ *Creato dal nulla. L'idea della creazione è espressa in vari termini: il deserto senza vita, la tenebra che nega la luce, l'abisso che minaccia di distruggere il creato.*
- ❖ *Espressioni rituali fisse. La narrazione (della creazione) è ritmata da formule fisse. Le prime due, «Dio ordinò» e «avvenne così», rimarcano, l'efficacia della parola creatrice dell'Onnipotente. La terza, «Dio vide che era una cosa buona», manifesta, l'armonia, la bellezza, l'ordine perfetto del creato disposto secondo il progetto di Dio. La quarta formula, «Venne sera e venne mattina», è indispensabile per connettere l'opera di Dio con il tempo dell'uomo, scandito dal rito settimanale.*
- ❖ *Cosmo biblico. La volta celeste era concepita come una calotta posta sopra alla terra: sopra di essa erano raccolte masse d'acqua che scendevano sulla terra in pioggia. Sotto la terra era collocato lo «sheol», vale a dire, il luogo delle tenebre, spazio, dove si segnalava la presenza dei morti.*
- ❖ *Le tradizioni. I primi due capitoli del Libro presentano due narrazioni (1,1-2,4a; 2,4b-25). Entrambi raccolgono tradizioni elaborate, sia in momenti, sia in luoghi diversi della storia (di fede) d'Israele. Il primo capitolo appartiene alla «tradizione sacerdotale», il secondo capitolo, invece, alla «tradizione Jahvista» (indicata con la sigla «J», da Jhwh). Gli esegeti ritengono che «P» sia una rielaborazione, o un perfezionamento delle stesse «tradizioni» israelitiche per merito di sacerdoti, durante l'esilio babilonese.*
- ❖ *Armonico. La veridicità che il narratore biblico desidera esporre è questa: il mondo dipende dal Creatore Onnipotente e, nel suo piano originario, esso è armonico, ordinato, bello e perfetto.*
- ❖ *Miti della creazione. Alcuni elementi del testo sacro (sulla creazione) si richiamano alle concezioni che erano diffuse nell'ambiente culturale attiguo a Israele, pertanto, ai miti dei popoli orientali. Questi elementi perdono comunque ogni aspetto politeistico. Gli elementi mitologici non sono favole. Infatti, il ricorso al «mito» è un procedimento simbolico con il quale i primitivi desideravano rappresentare le grandi verità. La verità che, tuttavia, il narratore biblico gradisce esporre è questa: il mondo dipende dall'Onnipotente e, nel suo piano originario esso, è perfetto!*
- ❖ *Sua immagine. L'uomo è a «immagine di Dio» in quanto, nell'essere umano, esiste una parte (anima, spiritualità) che è simile a Dio. L'uomo, quindi, avrebbe una singolare e specialissima dignità, infatti, condivide con il Creatore il dominio sul creato!*

2 – Il riposo sabbatico – GLI INIZI DELL'UMANITA': DALLA CREAZIONE AL DILUVIO – Il giardino e la colpa

Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando. Queste sono le origini del cielo e della terra, quando vennero creati. Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo, ma una polla d'acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo. Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre attorno a tutta la regione di Avila, dove si trova l'oro e l'oro di quella regione è fino; vi si trova pure la resina odorosa e la pietra d'ònice. Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre attorno a tutta la regione d'Etiopia. Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre a oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate. Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire". E il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda". Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: "Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta". Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna.

Note Capitolo 2.

- ❖ 2, 1-3: Il riposo del settimo giorno segna un altro ritmo fondamentale del tempo (cfr. Es 20, 8-11). La celebrazione del sabato realizza in anticipo, nel tempo, il fine dell'uomo: entrare nel riposo di Dio (cfr. Eb 4, 1-13).
- ❖ 2,11-14: Si possono identificare con certezza solo Tigri, Eufrate (fiumi della Mesopotamia), Assur (la terra e il popolo degli Assiri, o forse la località di Assur) ed Etiopia (possibile traduzione di un termine che indica una parte dell'Africa). Nell'insieme comunque si vuol dire che i fiumi dell'Eden irrigano tutta la terra (il numero quattro allude ai quattro punti cardinali).
- ❖ 2,17: La proibizione di mangiare frutti dell'albero della conoscenza del bene e del male sta a indicare che l'uomo non può pensare di essere lui la misura di tutto.

2 – NEL GIARDINO – Descrizione del Giardino – L'uomo e la donna

L'Onnipotente, pervenuto alla sera del sesto giorno, contempla il suo capolavoro. L'essere umano non è soltanto buono, bello, come le altre creature, bensì, molto buono, molto bello. Il Creatore pare deporre le vesti dell'artigiano che, dopo aver lavorato, ha bisogno di riposare. Il sabato è il giorno nel quale il suo lavoro si compie, pertanto è «consacrato», vale a dire che è distinto dagli altri giorni. L'essere umano imita il suo Creatore, non soltanto nell'agire produttivo, bensì anche nella capacità di interromperlo. Questo quindi è il tempo «benedetto e consacrato», al quale il Signore ritorna dopo aver operato nel tempo e nello spazio profani. In altri termini, si può affermare che il sabato è «l'eternità e l'infinito di Dio». L'uomo, quando nel giorno di festa celebra la liturgia (sabato ebraico o, domenica cristiana), vive la comunione con Dio e, si distacca dalla realtà oggettiva, è come se egli degustasse l'eternità. Termina, in questo modo, la prima delle due narrazioni delle origini sia del cielo, sia della terra. Distribuita sulla trama della settimana, congegnata con una serie di formule fisse che, abbiamo ascoltato replicare giorno dopo giorno, tesa in un crescendo che, ha come apice l'uomo, la donna, il sabato, la narrazione che ha proiettato innanzi a noi, il creato e, le sue meraviglie. La creazione quindi è scaturita dalle mani di Dio e, affidata in parte alle mani fragili dell'essere umano.

Il secondo racconto della creazione è più antico di quello che abbiamo appena terminato di leggere. Gli studiosi lo riportano al X secolo A.C. Questo, è il tempo nel quale sui territori di Israele regnava Re Salomone, il grande e, sapiente, sovrano ebraico. Alle sue origini s'ipotizza ci sia stata una «scuola di saggi» alla quale, convenzionalmente, si attribuisce il termine «Jahvista», poiché nei suoi testi, l'Eterno è chiamato con il nome specifico Jhwh. Un nome, in seguito, tuttavia, non pronunciato dagli ebrei e, che di solito s'indica solo con le quattro consonanti Jhwh e, si usa restituire con «Signore». Su questo nome divino e, sul suo significato, è utile forse rileggere le pagine del corso biblico dedicato al Libro dell'Esodo (2010-2011).

Il «nulla» dal quale il Padre Eterno inizia la creazione è in questo momento rappresentato dal deserto, privo sia di acqua, sia di vegetazione, sia di presenze umane. L'uomo è creato per primo, perché collabori con Dio nell'atto creativo. Se nel primo racconto egli era l'ultima creatura, adesso è la prima, tuttavia, la percezione è identica (l'uomo è il vertice e, ha il primato sulle realtà oggettive). La sua creazione è rappresentata sotto l'immagine del vasaio, che plasma la creta e, non per nulla in ebraico «uomo» è tradotto in «adam» e, la terra in «adamah». «Adamo», pertanto, non è un nome proprio, ciò nonostante, indica ogni uomo che è correlato all'argilla (la parola ebraica, testualmente, indica una cosa di colore rossastro come l'argilla), vale a dire, alla materia.

Nell'essere umano, Dio, «insuffla» un «alito di vita», tuttavia, non si tratta dell'«anima», come si dirà in seguito, ma, di qualcosa simile a ciò che noi (ancora oggi) denominiamo «coscienza». L'uomo, pertanto, è simultaneamente legato a Dio e al mondo e, quest'unità è la sua grandezza e bellezza.

Il mondo appare all'istante come un giardino verdeggianti, posto a Eden, un termine che nelle lingue mesopotamiche può indicare sia la steppa (il giardino sarebbe, allora, un'oasi), sia l'aria fresca di un luogo fertile e alberato. Non si tratta, quindi, di una localizzazione precisa, ma, di una figurazione per rappresentare il mondo in armonia con l'uomo. È questo il piano di lavoro che Dio riserbava, creando sia l'universo, sia l'essere umano.

L'autore biblico, infatti, fa diramare, da quel punto, i quattro fiumi che, come quattro punti cardinali che definiscono tutto il mondo, nella sua bellezza e, fecondità. Oggigiorno, sono ben individuabili almeno due di questi grandi fiumi che, sono il Tigri e l'Eufrate, mentre dei restanti due, rimangono soltanto delle presupposizioni. L'uomo è collocato in quest'orizzonte come lavoratore, tuttavia, sulla sua persona risuona un comando divino. Esso riguarda un misterioso albero del giardino, non contrassegnato nei testi scolastici moderni di botanica. E' «l'albero della conoscenza del bene e del male» che, sarà fondamentale nel proseguimento della narrazione.

L'esercizio della conoscenza per la Sacra Scrittura non è soltanto un'attività umana intellettuale, bensì, essa è vitale ed è corroborata dalla volontà, infine, è rassomigliante alla decisione.

«Bene» e «male» sono le due «fisionomie» della «spessore morale».

Quell'«albero» è, quindi, il simbolo delle scelte morali umane. È soltanto Dio che decide, ciò che è bene e, ciò che è male! Questo è il senso di quel comando. Se esso è violato, l'uomo, inevitabilmente, sperimenterà la morte, che non è soltanto l'esperienza fisica del morire, ciò nonostante, è, soprattutto, la separazione dal Creatore della vita.

La vicenda dell'uomo ha dunque un cambiamento di direzione, collegato alla sua solitudine, che finora egli ha sperimentato amaramente. Essa è parzialmente sorpassata con la creazione degli animali, ai quali (a ognuno di essi) l'uomo impone il nome.

Nel linguaggio biblico l'espressione «dare il nome», significa, conoscere e possedere una realtà. È questo il momento della scienza, della tecnica, del lavoro che, trasforma e, domina il mondo e, le sue stesse creature.

Pervenuto alla sera della sua giornata, l'essere umano (maschio) avverte ancora la solitudine. Gli animali e, le cose, non sono «un aiuto degno di lui». Egli entra allora in una visione onirica, nella quale il Creatore, descritto come un costruttore, crea, con la stessa materia («costola») di cui è costituito l'uomo.

Il termine «costola», originariamente in alcune lingue semitiche, era sinonimo di «vita» e, di «femminilità», pertanto da qui inizia l'accostamento alla creatura umana fatta della stessa realtà e, dotata di dignità. È nata la donna che, l'uomo celebra con quel primo ed eterno canto d'amore: «Osso delle mie ossa, carne della mia carne».

Sussiste anche un'altra similitudine, valutando il nome ebraico «isshah» (= donna) e discernendo in «femminile» la terminazione «ish», compare una correlazione, per indicare l'«uomo» e la «donna», infatti, se «isshah» è uguale a «donna», questo lo è perché da «ish» (= uomo) è stato estratto; in ogni caso tra i due soggetti, si è stabilita, a questo punto, una comunione profonda tale da essere «una sola carne».

Questa espressione rimanda non soltanto all'atto sessuale matrimoniale, bensì, anche all'unità della vita.

La «carne», nella Bibbia, è simbolo dell'esistenza umana e, verosimilmente anche a quella della figliolanza, che porta in sé, la vita di entrambi i genitori. Il primo atto della narrazione termina con la descrizione dell'uomo e, della donna che, sono nudi e, comunque, sereni. La nudità, nella Storia Sacra, è segno dell'«essere creatura», pertanto, l'essere umano, non peccatore, si accetta tale è, con serenità.

All'indomani del peccato commesso, l'aspirazione sarà dunque il tentativo di ritrovare la dignità smarrita, perché, allora l'uomo non potrà più accettarsi così come egli è. La prima pagina di questo nuovo racconto della creazione ha affermato la bellezza della realtà, scaturita, dalle mani del Creatore, Padre dell'Universo. Essa è come un tessuto di armonie. L'uomo è in armonia con Dio, al quale è intrinsecamente legato dall'«alito di vita»; è in armonia con la materia e, gli animali cui «impone il nome»; è in armonia con il suo simile, in altre parole, con la donna.

(2) - Note a margine:

- ❖ *Uomo. L'ebraico conosce diversi termini per indicare ciò che nella nostra lingua traduciamo con la parola «uomo». Un primo termine è «adam» che indica l'essere umano complessivamente, in altre parole, la totalità dell'umanità. Si traduce in «Adamo», tuttavia, oggi si potrebbe renderlo meglio comprensibile con il termine «umanità». Esiste poi il termine «ish» con il quale si vuole indicare l'essere umano, maschio e, pertanto anche il marito. A questo termine corrisponde il femminile «isshah», vale a dire, la donna, ciò nondimeno, la moglie (cfr. 2,23). Infine, c'è anche il termine «enosh», simile nel significato alla parola «adam», tuttavia, con una traccia che ricorda la fragilità della creatura umana.*
- ❖ *Il Sabato. Al termine della creazione Dio separa il settimo giorno dagli altri sei e lo «santifica». Il «sabato» è affiliato alla qualità propria divina dell'essere «santo», separato dal mondo. Il tema sarà sviluppato, in seguito, nel Decalogo.*
- ❖ *Il Paradiso. «Giardino» è la percezione acquisita dall'originale ebraico «gan», mentre, l'antica versione ellenica (della Sacra Scrittura) ha tradotto il termine con la parola «paràdeisos» (vocabolo di origine persiana), dal quale in seguito è derivato il termine moderno: paradiso.*
- ❖ *Donna. Il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto degno di lui». Allora, il Signore Dio fece cadere un sonno profondo sull'uomo, che si addormentò, poi gli tolse una delle sue costole!*
- ❖ *La solitudine. Questa è indicata dal Creatore come condizione sfavorevole, avversa, per l'essere umano. L'uomo è stato creato per entrare in relazione con altri esseri umani. Il momento più alto di questa capacità di relazione si trova nell'incontro dell'uomo con la donna, ovverosia, l'aiuto che può stare dinnanzi all'uomo, sul suo stesso piano. La descrizione di quest'incontro ha la sua forma liricamente (e sentimentalmente) più elevata nel «Cantico dei Cantici», dedicato proprio all'amore tra l'uomo e la donna. Questa materia troverà in seguito un largo sviluppo, anche nei Libri «profetici» e, nelle Lettere dell'Apostolo delle Genti (San Paolo).*
- ❖ *Certamente morirai. La formula ebraica «mot tamut» è stata (sovente) diversamente commentata, anche perché al termine della narrazione, sia l'uomo, sia la donna, non muoiono. Alcuni studiosi hanno pensato di intuire nel senso di «diventerai un essere mortale», tuttavia, quest'interpretazione non è sostenuta (nel racconto) da tracce illuminanti. Non si parla mai, infatti, dell'essere umano, creato come «essere immortale» e, gli si proibisce tuttavia di accedere all'«albero della vita». La formula storica indica nella Sacra Scrittura, preferibilmente, la sanzione della morte, per la grave trasgressione di una norma importante, di un comandamento divino. La dipartita finale (morte) è la massima esperienza dell'allontanamento dal Padre Eterno. Peccando, l'uomo si trova, pertanto, distaccato dalla sorgente assoluta della vita.*

3 – FUORI DAL GIARDINO – La trasgressione umana – La punizione divina

Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?". Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"". Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male". Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato". Allora il Signore Dio disse al serpente: "Poiché hai fatto questo, maledetto tu fra tutto il bestiame e fra tutti gli animali selvatici! Sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno". Alla donna disse: "Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ed egli ti dominerà". All'uomo disse: "Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: "Non devi mangiarne", maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba dei campi. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!". L'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu la madre di tutti i viventi. Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì. Poi il Signore Dio disse: "Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre!". Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da cui era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante, per custodire la via all'albero della vita.

Note Capitolo 3.

- ❖ 3,1: Il serpente rappresenta una sapienza alternativa a Dio.
- ❖ 3, 15: questa ti schiaccerà la testa: la tradizione cristiana legge qui un velato annuncio della redenzione in Cristo (cfr. Rm 16, 20).
- ❖ 3,20: Eva: in ebraico richiama la parola "vita".

3 – Il peccato dell'uomo

In questo momento inizia il «secondo atto della storia dell'essere umano» schematizzata da quella che gli esegeti chiamano «tradizione Jahvista». Si tratta di un atto drammatico e, oscuro, che fa da contrasto con la scena precedente, nella quale la creazione era invece armonica e serena. L'uomo, infatti, prima dialogava con Dio, conosceva gli animali, lavorava la terra e amava la sua donna. Ora appare un nuovo attore, il serpente ingannatore, che più tardi la tradizione identificherà con il diavolo.

« ... per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono» - (Sapienza 2,24)

Il maligno è definito l'astuto, vale a dire il sapiente, perché è in grado di offrire una visione del mondo alternativa a quella di Dio. Inoltre, essendo in Oriente un simbolo sessuale, incarna anche l'idolatria dei cananei, la popolazione indigena della terra promessa. Con i «culti della fertilità» questi popoli immaginavano che la divinità fosse presente nella sessualità, nella fecondità dei greggi e nella fertilità dei campi. Il tentatore per eccellenza è l'«idolo», vale a dire, il «falso dio».

Questo seducente, ammaliatore, attraverso un fine svago psicologico, è colpevolizzato di coinvolgere prima la donna e, poi, l'uomo nell'atto di ribellione al Padre Eterno. Il sogno, che egli fa balenare dinanzi agli occhi di Adamo e di Eva, è proprio quello di divenire come Dio, vale a dire autosufficienti e, intenditori del bene e del male. Ritorna in scena quell'albero, non botanico, bensì simbolico, del quale già si era parlato nel primo atto. Esso era il simbolo del bene e del male, vale a dire della morale che soltanto Dio decide. L'uomo, con il suo «peccato originale», radice e sorgente di ogni altro peccato, intende decidere da solo, pertanto soltanto lui, quale sia il bene e il male; in altre parole, l'uomo vuole diventare lui l'arbitro della morale, rifiutando il disegno divino. La donna, da compagna che era inizialmente, diviene ora «tentatrice», secondo un tema caro a tutte le culture, ciò nondimeno, anche secondo un riferimento ai citati «culti cananei» che, comprendevano appunto delle sacerdotesse che incarnavano la dea della fecondità.

Violato il comandamento, l'uomo e la donna, non si accettano più come creature, si vergognano e cercano di coprire la loro nudità, con un segno di protezione alquanto miserevole. Il peccato segna una svolta radicale. Alle armonie e concordanze che, intessevano tutta la prima pagina della «narrazione Jahvista» (cfr. secondo capitolo), subentrano ora le disarmonie, se non vere e proprie discordanze. La relazione con la donna diverrà aspra e, segnata dalla violenza, quella con la natura diverrà faticosa e, quella con Dio sarà, purtroppo, sfasciata.

Come un sovrano orientale che, passeggia nel suo parco, quando soffia la brezza fresca della sera, Dio ora ritorna sulla scena! Da questo istante, la narrazione si trasformerà in un processo. Si apre con un'istruttoria e, un serrato interrogatorio, nel quale l'Onnipotente si rivela come un giudice implacabile che, riesce a demolire le false difese dell'essere umano. Si assiste, quindi, da parte della coppia umana a un goffo e bizzarro tentativo di sottrarsi alla propria responsabilità. In successione, infatti, l'uomo accusa la donna, quest'ultima, poi, biasima il serpente.

A questo punto scattano i verdetti del processo, contro i tre imputati - protagonisti del dramma del peccato. Iniziamo con le prime due. C'è, innanzitutto, da esaminare il giudizio sul serpente. In questa circostanza, l'autore intende anche spiegare perché il serpente sia considerato impuro dagli ebrei e, strisci nella polvere. Di là da questa spiegazione concreta sussiste un nuovo segno. L'idolo è impuro e, ridotto a essere umiliato (e mortificato) nella polvere. La sentenza contro il serpente accresce, in ogni caso, in una frase divenuta celebre nella storia successiva dell'ebraismo e dello stesso cristianesimo. L'Altissimo qui afferma che tra il seme del serpente, vale a dire, i suoi discendenti, e il seme della donna, ovvero l'umanità, resterà permanente una lotta serrata e continua, un'ostilità gravissima e, irreparabile.

«Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno».

Nell'ebraico primitivo si utilizzava un verbo identico, ovverosia, «attentare», che però ha due sfumature nella nostra raffigurazione: «schiacciare» la testa, «assalire» al tallone. Ebbene, su queste sfumature, e, soprattutto, sulla scia della speranza nel trionfo finale del bene, si è letto in seguito il testo come uno scontro tra il seme del serpente e, quel discendente perfetto della donna che sarà il Messia.

Il Messia, sarà in grado di «schiacciare» per sempre la testa del male. Nella lettura cristiana, in seguito, si è immaginato che a «schiacciare la testa del serpente» e, della sua discendenza malvagia sia, la Donna per eccellenza, vale a dire, la madre del Messia e, quindi la Beata Maria Vergine e Madre di Gesù Cristo.

Pertanto, il versetto quindici di questo celebre brano, non a caso in passato è stato chiamato sovente il «protovangelo», vale a dire il primo vangelo di speranza e, di liberazione dal male! La Vergine Maria, quindi, è stata rappresentata come l'Immacolata che, schiaccia il capo al serpente. Oggettivamente il testo sacro, però, asserisce soltanto di conflitto permanente tra bene e male, ma, rimane sottintesa la preponderanza del bene sul male.

La seconda sentenza, emessa dalla «corte celeste», è indirizzata contro la donna, stante indicare che l'armonia, tra uomo e donna, si è frantumata. Pertanto, si ricorre al dolore del parto, considerato come il vertice della sofferenza. Ciò che doveva essere fonte di gioia e, segno di benedizione, ovverosia la generazione, è vista ora come percorso dalla sofferenza. È una spiegazione simbolica e, spirituale, di un fatto naturale. Si aggiunge, poi, un'ulteriore nota crudele. La relazione d'amore si è irrimediabilmente incrinata. La donna sente il desiderio del suo uomo, tuttavia, ne ha in cambio la violenza sessuale. Con l'irrompere del peccato (o della trasgressione) sullo sfondo dell'umanità, la bellezza, l'armonia, del rapporto tra uomo e donna s'infrangono e, lasciano il passo al dolore e, alla brutalità (o al maltrattamento) nella coppia, dei giorni nostri.

Prosegue il giudizio divino sull'umanità peccatrice.

Siamo ora di fronte alla terza sentenza, pronunciata dal Creatore, in questo dipartimento processuale, svolto praticamente a porte aperte. Dopo il serpente e la donna, è ora di scena l'uomo.

È rilevante constatare che, soltanto, il serpente è maledetto, in modo diretto!

«Poiché hai fatto questo, maledetto tu ... ».

La donna e l'uomo lo sono, soltanto, indirettamente, difatti, Dio non cancella la benedizione radicale che rendeva vivo e, fecondo, l'essere umano.

A questo punto, a essere maledetto è il terreno (*«maledetto il suolo per causa tua!»*), che ritorna a essere simile alla steppa, quella dell'inizio della creazione. La terra diverrà avara di frutti e, da essa spunteranno numerose spine ed erbaggi selvatici, per cui il lavoro umano sarà assai duro, alienante, fonte di sudore e, di fatica.

In questo modo, si intende mostrare la completa frattura dell'armonia tra la terra e l'uomo, tra la materia e chi aveva ricevuto un preciso incarico! *«Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse».*

Il legame che univa l'uomo alla terra ora, evidentemente, è visto con sgomento. La polvere è la nostra meta ultima, con la morte. Sopra questo tema desolante la Sacra Scrittura ritornerà spesso, mostrando all'essere umano, tutta la sua fragilità, il suo essere finito e, votato alla morte. Soltanto lentamente, in seguito, farà balenare la possibilità di un nuovo orizzonte, oltre la morte.

Prima che le sentenze emesse da Dio, nei confronti dei due peccatori, siano messe in esecuzione, ci sono due note che l'autore sacro lascia sprofondare nel suo racconto. La prima riguarda il nuovo nome che la donna riceve: Eva, termine che significa «la vivente», vale a dire, «la sorgente della vita».

È una nota positiva, in quanto, la benedizione divina (nonostante tutto), che rende feconda la donna, continua a operare. Ancor più emozionante (e positiva) è la seconda annotazione. Preparare le vesti, in Oriente, segno di protezione e di dignità, era prerogativa propria del padre di famiglia.

Il Signore ora si preoccupa delle sue creature che si provano vergogna della loro nudità, vale a dire della loro realtà, e le riveste come un padre, dando loro una difesa e un segno di dignità. La giustizia divina, comunque, deve avere il suo corso. Con un intervento, forse velato d'ironia, l'Onnipotente non intende che l'essere umano, dopo aver tentato la folle scalata a signore del bene e del male, voglia anche cercare di rapire all'Altissimo l'immortalità, rappresentata simbolicamente dall'«albero della vita». L'uomo è pertanto espulso dal giardino dell'Eden, segno dell'intimità divina a questo punto infranta. Dio è ora un estraneo, isolato nel suo mondo e tutelato dai «cherubini»; questi ultimi erano esseri noti anche nell'antico Vicino Oriente, come spiriti protettori delle aree sacre (templi e palazzi reali) e, raffigurati in forma semi-umana e, semi-animalesca. La «fiamma della spada folgorante» è il fulmine che, designa il giudizio e, la distanza di Dio. L'uomo (peccatore), che non è più in armonia con il suo simile (la donna) e con la natura, ora è lontano anche da Dio, con il quale non potrà più parlare nel giardino dell'intimità.

(3) - Note a margine:

- ❖ *Dare il nome. Questa espressione doveva verosimilmente avere un'importanza particolare ed era, altresì, coordinato con la sapienza. Sapere, infatti, significava conoscere, soprattutto, i nomi delle cose, riconoscerne la funzione e, il posto nel cosmo. «Dare il nome» significava, ancora, dare ordine alla realtà, sottrarla al caos e al nulla, controllarla e dominarla. Nel primo racconto della creazione l'azione era espressa coi verbi «dominare» e «soggiogare».*
- ❖ *Il serpente. Al serpente è stato attribuito il ruolo dell'allettante seduttore perché, da sempre, era considerato il simbolo dell'immortalità e della fertilità. Il richiamo al serpente evocava (nell'autore della narrazione) i culti idolatrici dei Cananei, gli indigeni della Terra Santa. Inoltre, il nome stesso del serpente è messo in rapporto alla sua azione di attraente adescatore. «Nahash» in ebraico significa «serpente», ciò nondimeno, «indurre in tentazione». Lungo il corso degli eventi biblici, la figura del serpente andrà mostrandosi, fundamentalmente, come forza ostile a Dio e, al suo piano, fino a essere identificata con Satana.*
- ❖ *Antropomorfismo. «Udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno» (3,8). La Sacra Scrittura predilige ricorrere assiduamente a una forma simbolica, per parlare di Dio. Essa è denominata «antropomorfismo», ovviamente sotto l'aspetto tecnico. A Dio è attribuito ciò che è proprio dell'uomo (dal greco «ànthropos» = uomo, e «morphè» = forma). Questo spiega perché nella creazione Dio è descritto come «vasaio» («plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita; così l'uomo divenne un essere vivente»); in altre circostanze come un sovrano che passeggia nel suo parco. In molti testi biblici sono attribuiti al Creatore, sia atteggiamenti, sia comportamenti, tipici dell'essere umano.*
- ❖ *Il lavoro. L'attività lavorativa umana è considerata come il destino normale, assegnato dal Creatore, tuttavia il peccato l'ha reso difficile e penoso. A differenza delle antiche civiltà che lo disprezzavano, riservandolo agli schiavi, viceversa, sia la tradizione sacra in generale, che quella «cristiana» gli hanno conferito giusta dignità.*

- ❖ *Nudità. Presentarsi nudi, nella società ebraica antica, equivaleva a una condizione di debolezza. Nudi si trovano il bambino, il povero, lo schiavo. Per questo, denudare è anche un modo per castigare, Il profeta Geremia parlando della città di Gerusalemme, paragonata a una donna, dice: «Per l'enormità delle tue iniquità sono stati strappati i lembi della tua veste». In Genesi 3,24 l'azione contraria, il rivestire, è un gesto d'amore del Creatore che, si prende cura dell'essere umano.*
- ❖ *L'albero della vita, nella società primitiva orientale procurava frutti che conveniva mangiare per ottenere lo stato d'immortalità.*
- ❖ *Eva è nome ebraico. Contiene un riferimento alla parola «vita» («hawwah»). Nelle narrazioni bibliche, i nomi propri sono connessi alle peculiarità di chi li porta. In Genesi, l'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu madre di tutti i viventi, quindi, il nome della prima donna è affiliato alla sua maternità universale.*
- ❖ *Cherubini. Sono creature di Dio che compaiono nelle pagine bibliche, come assistenti, coadiuvanti al suo trono, quindi, come suoi ministri particolari. Creature poste a custodia del giardino dell'Eden, questi esseri misteriosi saranno rappresentati anche sul coperchio dell'arca dell'alleanza (cfr. Esodo 25,18) e, nel Tempio di Gerusalemme. L'arca dell'alleanza era il segno della presenza di Dio, in mezzo al suo popolo.*
- ❖ *Eziologia. Il significato del castigo che l'Onnipotente affligge al serpente, alla donna e all'uomo, consiste nell'affermare (e sperimentare) come il peccato abbia, profondamente, sconvolto i rapporti dell'uomo con Dio Padre, con il prossimo e, con la natura. In forma civica si cerca di spiegare (ulteriormente) alcuni fenomeni; le domande alle quali s'intende rispondere sono effettivamente molteplici. Perché i serpenti strisciano? Perché i dolori del parto? Perché la fatica e il sudore del lavoro? E' quello che i ricercatori, con un termine tecnico di origine greca, chiamano sovente «eziologia» (= ricerca delle cause).*

4 – Caino uccide Abele – Le genealogie

Adamo conobbe Eva sua moglie, che concepì e partorì Caino e disse: "Ho acquistato un uomo grazie al Signore". Poi partorì ancora Abele, suo fratello. Ora Abele era pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo. Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: "Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai". Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?". Riprese: "Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto, lontano dal suolo che ha aperto la bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra". Disse Caino al Signore: "Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono. Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e dovrò nascondermi lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi ucciderà". Ma il Signore gli disse: "Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!". Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse. Caino si allontanò dal Signore e abitò nella regione di Nod, a oriente di Eden. Ora Caino conobbe sua moglie, che concepì e partorì Enoc; poi divenne costruttore di una città, che chiamò Enoc, dal nome del figlio. A Enoc nacque Irad; Irad generò Mecuiaèl e Mecuiaèl generò Metusaèl e Metusaèl generò Lamec. Lamec si prese due mogli: una chiamata Ada e l'altra chiamata Silla. Ada partorì Iabal: egli fu il padre di quanti abitano sotto le tende presso il bestiame. Il fratello di questi si chiamava Iubal: egli fu il padre di tutti i suonatori di cetra e di flauto. Silla a sua volta partorì Tubal-Kain, il fabbro, padre di quanti lavorano il bronzo e il ferro. La sorella di Tubal-Kain fu Naamà. Lamec disse alle mogli: "Ada e Silla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamec, porgete l'orecchio al mio dire. Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette". Adamo di nuovo conobbe sua moglie, che partorì un figlio e lo chiamò Set. "Perché - disse - Dio mi ha concesso un'altra discendenza al posto di Abele, poiché Caino l'ha ucciso". Anche a Set nacque un figlio, che chiamò Enos. A quel tempo si cominciò a invocare il nome del Signore.

Note Capitolo 4.

- ❖ 4,1-16: Caino uccide Abele
- ❖ 4,2: Con Caino e Abele inizia la divisione del lavoro.
- ❖ 4, 16: Nod: non è identificabile; nell'ebraico si trova un gioco di parole tra Nod e fuggiasco (cfr. Gen 4, 14).
- ❖ 4, 17-5, 32: Due genealogie, in altre parole, due serie di discendenti, concludono il racconto degli inizi, a indicare il progressivo ampliamento dell'umanità.
- ❖ 4, 17-26: La prima genealogia si riallaccia al v. 1 e si dilunga sui discendenti di Caino; la sua posterità è caratterizzata dai progressi nel lavoro e nella cultura, ma anche dal moltiplicarsi della violenza (cfr. Gen 4, 23-24).

4 – Caino e Abele

Da questo momento inizia la nostra storia. Se nel secondo capitolo avevamo conosciuto il progetto che Dio aveva disegnato (e sognato) per noi e, per il mondo, in questo momento si apre la vicenda dell'essere umano che, con la sua libertà, ha voluto decidere in solitudine quale sia il bene e il male. All'istante la violenza dilaga. La coppia umana (uomo e donna, presentati con il nome di Adamo e di Eva) ha un figlio, chiamato Caino. Di quest'ultimo nome si offre una spiegazione popolare, sulla base della preghiera che la donna, divenuta madre, eleva a Dio: «Ho formato un uomo ... ». Il verbo ebraico «qanah» (= formare) rievoca il nome «Caino». Il secondo figlio porta un nome triste. «Abele» in ebraico rimanda, viceversa, a qualcosa di fragile, d'inconsistente come il fumo. I due soggetti incarnano altrettanti modelli sociali. Caino è l'agricoltore sedentario. Abele è, invece, il pastore nomade, verso il quale è rivolta tutta la simpatia del narratore «Jahvista».

La scelta divina, come spesso accadrà in seguito, cade sul secondo uomo, ovverosia, sul figlio minore. L'autore non chiarisce il mistero dell'elezione, anche se l'espressione «guardare l'offerta» potrebbe genuinamente specificare la prosperità di una persona. Ad alzare l'odio di Caino sarebbe, dunque, il benessere del fratello, rispetto alle sue difficoltà. Il Signore, a ogni buon conto, lancia un monito a Caino. Sulla porta dell'animo di ogni individuo, purtroppo, sussiste il peccato, come una sorta di mostro sanguinario («*se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta*»). In altri termini, si tratta pur sempre del serpente ingannatore. L'uomo, ciò nonostante, con la sua libertà lo può dominare! Caino, però, non lo vuole reprimere, bensì, ne segue la tentazione. A questo punto, avviene il delitto, come se fosse stato dipinto, da un autore ispirato, tuttavia, con una pennellata assai tragica. «Caino si scagliò contro suo fratello Abele e lo uccise».

L'avvenimento del primo assassinio, raffigurazione di tutta quella catena di sangue che, attraversa lungo il corso dei secoli, l'intera umanità, è modellato sullo schema della narrazione del peccato di Adamo. Al peccato, che abbiamo appena analizzato, subentra ora l'istruttoria processuale e, l'interrogatorio che Dio compie nei confronti dell'uomo fratricida. Seguirà ulteriormente la sentenza, espressa con una maledizione e, infine, la sua esecuzione, che comporta il bando del peccatore.

Sarà interessante vagliare insieme le singole fasi. Alla domanda incalzante di Dio, l'uomo (Caino) cerca di sottrarsi, mentendo, rifiutando di aver avuto un qualche legame con il fratello (Abele).

Secondo una vivace immagine prediletta dalla Bibbia, il sangue versato «grida a Dio dal suolo», esigendo giustizia (per evitare questo grido si usava coprire con sabbia o terra il sangue degli uccisi). Si scatena, a questo punto, la sentenza di maledizione. Il delitto di Caino ha spezzato l'armonia della famiglia e, della comunità. La pena (ovverosia la conseguenza) sarà quella di divenire un essere umano girovago e, quindi messo al bando, lontano dalla società civile e, anche dal terreno coltivato. A questo punto, si accendono in Caino il pentimento e la paura. Egli si sente solo e isolato, abbandonato e indifeso, emarginato e, senza la protezione della famiglia e, della tribù di appartenenza.

Come nel caso dell'uomo peccatore rivestito da Dio stesso, ecco, allora, che Caino riceve dal Padre Eterno, un segno di protezione, perché qualunque persona non lo uccida. Che cosa sarà mai questo segno? Per capire il significato è necessario ripensare al nome «Caino». Già sappiamo che esso è stato spiegato dall'autore biblico, in connessione, con l'invocazione di Eva.

Nelle intenzioni dell'autore, probabilmente, sussisteva anche la necessità di rimandare l'attenzione sopra a una tribù che, presumibilmente, si trovava in ostilità nei confronti di Israele e, che prodigava in scorribande e, saccheggi, nei territori meridionali della stessa «terra promessa». Trattasi, quindi, dei «keniti», nome riconducibile a Caino, come loro progenitore. Ebbene, è probabile che costoro, come per altro tante altre tribù, avessero un proprio segno di riconoscimento (forse un tatuaggio). Si spiega, così, in modo religioso una prassi sociale o, un qualche segno caratteristico tribale, di cui si vuole ritrovare l'origine.

Caino se ne va, dunque, girovago con quel segno che non è sicuramente da intendere in senso razzista o vendicativo. Anzi, dopo aver condannato il peccatore, il Padre Eterno non lo abbandona al suo destino, anzi, lo tutela accogliendolo sotto la sua suprema giurisdizione, cui appartengono tutte le vite, anche quelle dei criminali. Caino erra nel paese di Nod, un vocabolo che (in ebraico) allude, appunto, al girovagare senza meta. Subito dopo, appare una delle tante genealogie, che si distribuiranno «a decoro» nel Libro della Genesi. È quella che descrive i Cainiti (con allusione ai citati «Keniti»). Di essa vogliamo rilevare due aspetti fondamentali.

Innanzitutto, è in questa genealogia che appaiono gli artefici – ideatori. Caino inizia la civiltà urbana. Iubal (nome in ebraico che rievoca la tromba o il corno) è il padre della melodia. Tubalkain (nome che rimanda a un popolo sito in una regione mineraria) è il padre dei fabbri.

L'avventura pubblica dell'uomo è vista, purtroppo, con una punta di pessimismo perché è connessa alla stirpe di Caino e, porta inevitabilmente in sé il rischio della prevaricazione. La seconda considerazione riguarda Lamech. Questo soggetto è discendente di Caino e, introduce la poligamia, ciò nonostante, diventa celebre per il suo terribile canto. Esso esalta la violenza, in una spirale inarrestabile, infatti, se si riceve una ferita, si deve reagire uccidendo senza pietà. La vendetta, allora, non deve conoscere limiti.

L'Onnipotente punisce l'ingiustizia contro Caino «sette volte», vale a dire, in modo perfetto, secondo il simbolismo dei numeri. Lamech, viceversa, ricambia senza limiti, andando oltre ogni limite! Il «settantasette» volte significa, infatti, un numero infinito. Questo verso della violenza fa emergere l'equilibrio della «legge del taglione», che regolava le tensioni in totale equivalenza («occhio per occhio, dente per dente»). Questo frammento rimanderà a Gesù, quando Egli stesso alluderà a questo testo e, quando Simon Pietro sarà disposto a perdonare (soltanto) fino a sette volte. Gesù replica: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette» (cfr. Matteo 18,21-22).

A questo punto, rientrano in scena Adamo ed Eva che, nel frattempo, divengono genitori di un nuovo figlio, Set, il cui nome è spiegato liberamente nell'invocazione successiva.

«Adamo di nuovo conobbe sua moglie, che partorì un figlio e lo chiamò Set. Perché - disse - Dio mi ha concesso un'altra discendenza al posto di Abele, poiché Caino l'ha ucciso».

«Dio mi ha concesso», espressione che deriva dal semitico è, tradotto in lingua corrente con le parole: dare, accordare. Set (= dono di Dio) è l'uomo che sostituisce la perdita di Abele. Egli genererà Enos, che in ebraico è un altro termine per designare l'uomo fragile e debole. La narrazione terminerà con la descrizione delle origini del culto. Per la «tradizione Jahvista», che fino a questo momento ci ha accompagnato, il nome divino specifico «Jhwh» è già conosciuto (dall'intera umanità). Le altre tradizioni, come scorgeremo in seguito, lo pongono, invece, in relazione soltanto con Mosè e con il popolo eletto, Israele, ai quali è direttamente rivelato.

A questo punto, abbiamo lasciato alle spalle il grandioso racconto, che ha avuto come protagonisti il Signore, Dio creatore, e «ha-adam» (tradotto dall'ebraico, significa «l'uomo», vale a dire, l'umanità nella sua grandezza e, nella sua miseria. La creazione dell'universo e, dell'essere umano ha visto l'irruzione del peccato, legato alla libera scelta dell'uomo che, purtroppo, dinanzi all'albero della conoscenza del bene e del male, ha voluto stendere la mano per conquistarne il frutto così da «diventare come Dio, conoscitore del bene e del male».

L'uomo (per la sua deliberata volontà ha voluto slegarsi completamente dal Creatore), quindi, ha voluto decidere quale sia il bene e, quale sia il male, prescindendo dalla decisione divina. È questo, fondamentalmente, il peccato originale, quale radice e, sorgente, di ogni altro peccato. Il male ha iniziato la sua mostruosa espansione, con la violenza sessuale, con la rottura dell'equilibrio con la terra, con la violenza sociale, con il fratricidio di Caino, con la violenza radicale (Lamech).

(4) - Note a margine:

- ❖ *Caino e Abele. La configurazione di questi due celebri fratelli è ripresa lungo la tradizione biblica come un esempio di contrapposizione del giusto (Abele) e, del malvagio (Caino). Nel bellissimo Libro della Sapienza è chiara l'allusione alla drammatica vicenda (10,3: «Un ingiusto, che nella sua via si era allontanato dalla sapienza, perì per i suoi furori fraticidi»). Nel Nuovo Testamento sono ricordate la figura di «Abele il giusto» (Matteo 23,35) e, la sua offerta gradita a Dio (cfr. Ebrei 11,4: «Per la fede Abele offrì a Dio un sacrificio più prezioso di quello di Caino»), mentre la sua morte mette in luce la superiorità del sangue di Cristo «che paria meglio di quello di Abele» (cfr. Ebrei 12,24). Caino, viceversa, è presentato come esempio da non imitare (cfr. 1° Giovanni 3,1ss.; «Non come Caino, il quale era dal maligno [...] perché le sue opere erano malvagie, mentre quelle del fratello erano giuste»).*
- ❖ *L'offerta. L'offerta dei frutti e dei primogeniti era una richiesta a Dio perché benedicesse il lavoro. Abele, a differenza di Caino, lo sperimenta nella sua attività.*
- ❖ *Il fraticidio. «Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta», non si può dimenticare che da questa frase traspare anche un altro tema beneamato alla Bibbia, quello che si riferisce alle libere scelte di Dio. È l'Altissimo che predilige Abele, a Caino, come preferirà Isacco a Ismaele.*
- ❖ *I numeri. Sette è il numero del limite; settantasette quello del superamento di ogni limite. Il «settanta volte sette» del perdono «cristiano», significa che è illimitato.*
- ❖ *Poligamia. Nella Sacra Scrittura, Lamech è il primo uomo che si prese due mogli. Con Abramo la poligamia è già un fatto normale e, sarà ammessa nella legislazione mosaica. Gli Israeliti condividevano molti costumi del loro ambiente. Avvantaggiavano la grande famiglia, accettando anche la poligamia. Nel progetto originario di Dio, però, esisteva il solo matrimonio monogamico. La poligamia (dalla Bibbia) è pertanto considerata come effetto e, deduzione, del peccato. A essa si opporranno i profeti e Gesù nel Vangelo.*
- ❖ *Arti e mestieri. Le origini di arti e mestieri sono da ricondurre, necessariamente, al clan di Caino. La prima attività è l'allevamento (di animali), in grande quantità, che comporta un sempre più assiduo spostamento delle tende, alla ricerca di nuovi pascoli. Si segnala in seguito l'arte musicale, indice di benessere e, di un tenore di vita ormai elevato. Sarà segnalata anche la lavorazione dei metalli, con un nuovo avanzamento del progresso e della tecnica. Da un ambiente semplice, primitivo, ci si è trasferiti a un'organizzazione più progredita. In questo scenario, l'autore sacro coglie comunque i segni della decadenza dell'essere umano (quali la vendetta, la poligamia) e, lo vede già avviato alla tragedia del diluvio e della Torre di Babele.*
- ❖ *Il funerale. Anche questa dolorosa circostanza sarà quindi rappresentata, e nell'amara contingenza saranno rappresentati i Semiti in Egitto.*

5 – I patriarchi (prima del diluvio) – STORIA DI NOE' (5,32)

Questo è il libro della discendenza di Adamo. Nel giorno in cui Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio; maschio e femmina li creò, li benedisse e diede loro il nome di uomo nel giorno in cui furono creati. Adamo aveva centotrenta anni quando generò un figlio a sua immagine, secondo la sua somiglianza, e lo chiamò Set. Dopo aver generato Set, Adamo visse ancora ottocento anni e generò figli e figlie. L'intera vita di Adamo fu di novecentotrenta anni; poi morì. Set aveva centocinque anni quando generò Enos; dopo aver generato Enos, Set visse ancora ottocentosette anni e generò figli e figlie. L'intera vita di Set fu di novecentododici anni; poi morì. Enos aveva novanta anni quando generò Kenan; Enos, dopo aver generato Kenan, visse ancora ottocentoquindici anni e generò figli e figlie. L'intera vita di Enos fu di novecentocinque anni; poi morì. Kenan aveva settanta anni quando generò Maalalèl; Kenan, dopo aver generato Maalalèl, visse ancora ottocentoquaranta anni e generò figli e figlie. L'intera vita di Kenan fu di novecentodieci anni; poi morì. Maalalèl aveva sessantacinque anni quando generò Iered; Maalalèl, dopo aver generato Iered, visse ancora ottocentotrenta anni e generò figli e figlie. L'intera vita di Maalalèl fu di ottocentonovantacinque anni; poi morì. Iered aveva centosessantadue anni quando generò Enoc; Iered, dopo aver generato Enoc, visse ancora ottocento anni e generò figli e figlie. L'intera vita di Iered fu di novecentosessantadue anni; poi morì. Enoc aveva sessantacinque anni quando generò Matusalemme. Enoc camminò con Dio; dopo aver generato Matusalemme, visse ancora per trecento anni e generò figli e figlie. L'intera vita di Enoc fu di trecentosessantacinque anni. Enoc camminò con Dio, poi scomparve perché Dio l'aveva preso. Matusalemme aveva centoottantasette anni quando generò Lamec; Matusalemme, dopo aver generato Lamec, visse ancora settecentoottantadue anni e generò figli e figlie. L'intera vita di Matusalemme fu di novecentosessantanove anni; poi morì. Lamec aveva centoottantadue anni quando generò un figlio e lo chiamò Noè, dicendo: "Costui ci consolerà del nostro lavoro e della fatica delle nostre mani, a causa del suolo che il Signore ha maledetto". Lamec, dopo aver generato Noè, visse ancora cinquecentonovantacinque anni e generò figli e figlie. L'intera vita di Lamec fu di settecentosettantasette anni; poi morì. Noè aveva cinquecento anni quando generò Sem, Cam e Iafet.

Note Capitolo 5.

- ❖ 5,1-32: La seconda genealogia riparte da Adamo. La successione delle dieci generazioni copre il tempo fino al diluvio. La vita di ciascun personaggio ha una durata lunghissima, non realistica. I numeri non vanno presi alla lettera: lo scrittore sacro riprende qui uno schema, presente anche in altre culture antiche, per parlare dell'umanità prima del diluvio, e se ne serve per mostrare l'efficacia e la continuità della benedizione divina.
- ❖ 5,21-24: Enoc: si distingue dagli altri perché cammina con Dio e non muore; la figura di Enoc ha assunto grande importanza nella letteratura giudaica.

5 – I patriarchi (prima del diluvio)

Se fino a questo punto, è stata la cosiddetta «tradizione Jahvista» (X sec. A. C.) ad accompagnarci lungo l'itinerario degli eventi storici, ora ricompare la «tradizione sacerdotale» (VI sec. A. C.), quella che ci aveva offerto il primo racconto della creazione, nel primo capitolo di questo Libro, tuttavia, si tratta di una pagina non semplice. Si tratta, infatti, di una «genealogia», un modello prediletto dai popoli orientali, per descrivere le loro origini e, definire la loro identità risalendo a un'ideale sorgente. In realtà, una traccia di genealogia era già apparsa alla fine del primo racconto della creazione.

«Queste sono le origini del cielo e della terra, quando vennero creati» (2,4).

La «tradizione Jahvista» aveva proposto la genealogia di Caino fino a Lamech (4,17-24) e, quella di Adamo-Set-Enos (4,25-26). Adesso, la «tradizione sacerdotale», mostra invece un grande quadro genealogico che inizia dalle radici ben note (Adamo, Set, Enos), ignorando tuttavia Caino, per proseguire con nomi meno noti. Questa Tradizione desidera ricorrere alle genealogie, per disegnare la trama della storia della salvezza, come avremo occasione di ravvisare in seguito, analizzando varie pagine dello stesso Libro. Emerge altresì un dato espressivo, che è quello riguardante gli anni di vita dei singoli personaggi. Adamo vive 930 anni, suo figlio Set 912 anni, Enos 905 e, si arriva al celebre Matusalemme, che raggiunge il primato di ben 969 anni! Pur riconoscendo che i numeri nel mondo semitico hanno sovente valore simbolico, forse per noi, è meglio cercare di individuare un'interpretazione d'insieme.

La certificazione del numero degli anni di vita di questi celebri personaggi, è un modo tipico orientale per esprimere la convinzione che gli albori fossero una sorte di «età dell'oro» contrassegnata da una straordinaria longevità. Non si deve, oltre a tutto, dimenticare che questi personaggi sono spesso capostipiti tribali, che inglobano in sé l'intera vicenda della loro comunità tribale. Non occorre, quindi, soffermarsi troppo su questi numeri, piuttosto è meglio individuare qualche individualità rilevante.

A proposito di Enoch, il giusto, la cui esistenza terrena è durata soltanto trecentosessantacinque anni (come i giorni dell'anno solare), ebbene, di questo personaggio si afferma che, dopo aver «camminato con Dio», durante la sua vita, «non ci fu più, poiché Dio lo aveva preso». La traduzione dall'ebraico di «essere preso» indica l'«assunzione» (in Dio) ed è divenuto il segno dell'immortalità beata in Dio. Enoch, avrebbe, quindi, continuato la comunione con il Signore, anche oltre la morte. Lo stesso verbo sarà utilizzato per esprimere l'assunzione al cielo, del profeta Elia (2° Libro dei Re 2,11-12) e, renderà lo stesso Enoch, un personaggio benvoluto al tardo giudaismo.

Infine, si mostra anche Lamech, figlio di Matusalemme, egli è il padre di un altro personaggio che in seguito avrà un'importanza particolare, Noè.

Quando Lamech genera Noè, affermerà: «Costui ci consolerà del nostro lavoro [...] a causa del suolo («naham»)». In questo caso, il nome «Noè» si associa velocemente al verbo ebraico «consolare», anche se in realtà, riporterebbe preferibilmente a un altro significato, quello collegato al verbo «riposare».

Con la figura di Noè, irrompono sulla scena, anche i tre figli (Sem, Cam, Iafet) che, come vedremo, diverranno i capostipiti (10,1-32) della nuova umanità post-diluviana. Pertanto, siamo a questo punto alle soglie di una grande svolta, quella che avrà nel diluvio (appunto) la sua grandiosa e terribile frontiera.

(5) - Note a margine:

- ❖ *Genealogie. Presso gli antichi le genealogie costituivano la forma di calcolo del tempo, invece, nella concezione biblica esprimono esaurientemente il senso della storia, alla luce delle promesse di Dio. Il succedersi delle generazioni si svolge sotto la benedizione di Dio che, dona all'essere umano la possibilità di generare figli a loro «immagine» e, «somiglianza». Il susseguirsi degli eventi è scrutato come un avvicinarsi di padri e figli, di famiglie e di clan, segno di una benedizione che Dio, mai, ha revocato, malgrado, il peccato dell'uomo. Anche l'ingresso di Gesù nella storia è presentato nella cornice di una discendenza che lo collega ad Abramo (cfr. Matteo 1,1 -18) e ad Adamo (cfr. Luca 3,23-38).*
- ❖ *Enoch. Il personaggio in questione, occupa un posto di rilievo nella tradizione biblica. I suoi anni corrispondono al numero dei giorni del calendario solare; la sua vita è caratterizzata da uno speciale rapporto con Dio e, la sua morte non fu come quella degli altri esseri umani. «Enoch piacque al Signore e fu portato in cielo, vero esempio di conversione per le generazioni seguenti» (cfr. Siracide 44,16).*
- ❖ *Gli anni dei patriarchi. Il quinto capitolo del Libro della Genesi contiene un elenco di patriarchi, che si distinguono per la sorprendente longevità. Tale particolarità si riscontra anche in altri elenchi di culture orientali primitive. Gli elenchi biblici aspirano a rilevare, comunque, che la decadenza dell'essere umano e, il prevalere del male, pesano sfavorevolmente sul progetto del Creatore del cielo e della terra, e indeboliscono l'intero genere umano.*
- ❖ *I re sumeri. Questi elenchi di monarchi antichi rispecchiavano credenze popolari, secondo le quali ciascun uomo primitivo sia vissuto fino a un'età molto avanzata.*

6 – NOE' E IL DILUVIO – Le cause – Disposizioni divine e preparativi

Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla terra e nacquero loro delle figlie, i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli a loro scelta. Allora il Signore disse: "Il mio spirito non resterà sempre nell'uomo, perché egli è carne e la sua vita sarà di centoventi anni". C'erano sulla terra i giganti a quei tempi - e anche dopo -, quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell'antichità, uomini famosi. Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. Il Signore disse: "Cancellerò dalla faccia della terra l'uomo che ho creato e, con l'uomo, anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito di averli fatti".⁸ Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore. Questa è la discendenza di Noè. Noè era uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei e camminava con Dio. Noè generò tre figli: Sem, Cam e Iafet. Ma la terra era corrotta davanti a Dio e piena di violenza. Dio guardò la terra ed ecco, essa era corrotta, perché ogni uomo aveva pervertito la sua condotta sulla terra. Allora Dio disse a Noè: "È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con la terra. Fatti un'arca di legno di cipresso; dividerai l'arca in scompartimenti e la spalmerai di bitume dentro e fuori. Ecco come devi farla: l'arca avrà trecento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza e trenta di altezza. Farai nell'arca un tetto e, a un cubito più sopra, la terminerai; da un lato metterai la porta dell'arca. La farai a piani: inferiore, medio e superiore. Ecco, io sto per mandare il diluvio, cioè le acque, sulla terra, per distruggere sotto il cielo ogni carne in cui c'è soffio di vita; quanto è sulla terra perirà. Ma con te io stabilisco la mia alleanza. Entrerai nell'arca tu e con te i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli. Di quanto vive, di ogni carne, introdurrà nell'arca due di ogni specie, per conservarli in vita con te: siano maschio e femmina. Degli uccelli, secondo la loro specie, del bestiame, secondo la propria specie, e di tutti i rettili del suolo, secondo la loro specie, due di ognuna verranno con te, per essere conservati in vita. Quanto a te, prenditi ogni sorta di cibo da mangiare e fanne provvista: sarà di nutrimento per te e per loro". Noè eseguì ogni cosa come Dio gli aveva comandato: così fece.

Note Capitolo 6.

- ❖ NOÈ E IL DILUVIO (6, 1-9, 29)
- ❖ 6, 1-12: Le cause
- ❖ 6, 1-4: Il testo è di difficile interpretazione. Nell'unione dei figli di Dio e delle figlie degli uomini si può leggere un nuovo momento della ribellione delle creature a Dio.
- ❖ 6, 1-9,29: Il racconto del diluvio è comune a molte culture antiche. Nel diluvio viene distrutto l'ordine della creazione, ma alla fine si ha come una nuova creazione. Il Nuovo Testamento riprende il diluvio come figura del battesimo (cfr. 1Pt 3, 20-21) o per esortare all'attesa vigilante della venuta del Figlio dell'uomo (cfr. Mt 24, 37-39).
- ❖ 6, 5-8: Prima dell'inizio del racconto del diluvio, se ne dà una spiegazione; una seconda spiegazione viene data in cfr. Gen 6, 12-13.
- ❖ 6,13-7,5: Disposizioni divine e preparativi
- ❖ 6,15: trecento cubiti: il cubito misura circa mezzo metro.

6 – STORIA DI NOE' – L'antefatto – Reazione divina e obbedienza di Noè

Questa nuova pagina del Libro della Genesi ha per baricentro la celebre narrazione del diluvio che, si apre con una breve, primitiva e, altresì, inesplicabile narrazione. Essa attinge, forse, elementi dalle antiche mitologie orientali che introducevano i Giganti (vedi anche i «Titani» ellenici), valutati, frutto dell'unione tra un dio e una donna. La Bibbia non asserisce di divinità, bensì, dei «figli di Dio» che, nel linguaggio biblico, sono membri del consiglio della corona di Dio, in altre parole, gli angeli. È per questo che, alcune tradizioni seguenti hanno interpretato il brano come il racconto della «caduta degli angeli» e, della conseguente origine dei demoni. In realtà, il testo sacro desidera dimostrare (solamente) come il male dilaga e, probabilmente, intende condannare una credenza dell'antico Vicino Oriente, secondo la quale, nei cosiddetti «riti della fertilità», si poteva celebrare una specie di «matrimonio sacro», tra l'essere umano e Dio, incarnato in un atto sessuale con la sacerdotessa o, il sacerdote del dio della fecondità.

La Sacra Scrittura annota che ci s'illudeva con questi riti di generare «giganti» quasi eterni. In realtà, l'essere umano resta «carne» e, connesso al tempo, infatti, ai 969 anni di Matusalemme e, alle centinaia di anni dei personaggi citati nel capitolo precedente, si contrappongono in questo momento i centoventi anni. Una durata della vita ben più realistica, soprattutto, se si considera il computo in anni lunari, come allora era d'uso, mentre un Salmo affermerà che «gli anni della nostra vita sono settanta e ottanta per i più robusti» (90,10).

L'illusione umana dell'«essere come Dio», ancora una volta, è vanificata; malgrado ciò l'essere umano seguita nella sua perversione diabolica, in modo così ostinato che «il Signore si pentì di aver fatto l'uomo e se ne addolorò». Questo «pentimento» di Dio è un modo assai vigoroso per esprimere i sentimenti divini, modellandoli su quelli umani; è ciò che abbiamo già chiamato «antropomorfismo», in altre parole, una rappresentazione di Dio in forme e modi umani.

Il Signore, allora, lascia libero corso alla sua giustizia che, comprende il giudizio dell'empio e, la salvezza del giusto. «Noè trovò grazia agli occhi del Signore». Siamo, così, di fronte alla grandiosa scena del diluvio che la Bibbia dipinge usando come base antichi miti mesopotamici (ci sono diciassette punti di contatto con questi testi).

Il punto di partenza è, probabilmente, una calamità naturale collegata a due fiumi mesopotamici (Tigri ed Eufrate) che, per un tratto di trecentocinquanta chilometri, prima della foce, corrono su un piano quasi perfetto (il dislivello è pari a trentaquattro metri). In caso di forti piogge, o di scioglimento delle nevi a primavera, le acque tramutavano in un'enorme massa che, dilagava distruggendo tutto. La Sacra Scrittura, tuttavia, procede oltre la spiegazione di una catastrofe naturale e, rifiuta perentoriamente l'idea dei miti babilonesi che invece, vedevano nel diluvio la reazione degli dèi infastiditi dal vociare degli uomini, durante il loro riposo.

Il testo sacro ribadisce: «*La malvagità dell'uomo era grande ... La terra era corrotta ... era piena di violenza ... ogni uomo aveva pervertito la propria condotta ...*».

Siamo di fronte al giudizio dell'Onnipotente che, non è indifferente al bene e, al male. La narrazione si concentra, così, sulla salvezza del giusto. Vale a dire di Noè, dei suoi figli e, di un seme della vita, perché Dio non smentisce se stesso nella sua funzione di Creatore. Con Noè, la moglie e i figli, entrano coppie di animali catalogati secondo le usanze rituali: volatili, bestiame, rettili. In questo momento, si asserisce di una coppia per ogni specie animale, in seguito, si dichiarerà che sono sette le coppie. L'arca è l'equivalente di un'area della salvezza, nella quale entrano quelli che Dio ha una relazione di comunione: «*Con te stabilirò la mia alleanza*».

L'arca che dovrà salvare dal diluvio il giusto Noè è una sorte di palazzo galleggiante (a tre piani). Stando alle misure offerte dal testo biblico, dovrebbe misurare, trecento cubiti di lunghezza (156 m.), cinquanta cubiti di larghezza (26 m.) e, trenta cubiti (15 m.), per un totale di sessantacinquemila o, settantamila metri cubi.

(6) - Note a margine:

- ❖ *L'arca. Il termine «arca» (dall'ebraico «tebah») si incontra anche nel Libro dell'Esodo (2,3.5) dove indica la cesta galleggiante sul fiume (Nilo), nella quale è stato collocato il fanciullo Mosè. Il termine, comunque, non deve essere confuso con la citazione dell'«arca dell'alleanza» (cfr. Esodo 25,10-22), perché in ebraico la parola è, sostanzialmente, differente. Per numerosi «Padri della Chiesa», l'«Arca di Noè» è segno di riconoscimento della Chiesa, la comunità di coloro che, tramite il battesimo, sono salvati e, costituiscono il germe di una nuova umanità. Questa interpretazione trae spunto anche da un celebre testo del Nuovo Testamento, quello di San Pietro. « ... E nello spirito andò a portare l'annuncio anche alle anime prigioniere, che un tempo avevano rifiutato di credere, quando Dio, nella sua magnanimità, pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua. Quest'acqua, come immagine del battesimo, ora salva anche voi; non porta via la sporcizia del corpo, ma è invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo» - (1° Pietro 3,19-21). Ebbene, questo brano, afferma l'universalità della salvezza, operata da Gesù Cristo. Il suo annuncio raggiunge anche i morti (cfr. 1° Pietro 4,6). Nell'ambiente giudaico, i contemporanei di Noè erano considerati il «primo modello» dei «non credenti» e, come tali esclusi dalla salvezza. Cristo, tuttavia, è morto per ricondurre a Dio gli ingiusti, anche quelli del passato. Esistono anche altre prese di contatto, come il legno dell'arca, che salva l'umanità dal diluvio; il legno della croce, che salva i credenti raccolti nella Chiesa.*
- ❖ *Figli di Dio e giganti. I «figli di Dio» rappresentano esseri superiori all'uomo. Nell'antichità, infatti, erano diffusissimi i racconti di unione tra esseri divini o, semidivini, e donne. Frutto di quest'unione sono i «giganti» (indicati anche nel Libro dei Numeri 13,33), vale a dire, esseri straordinari. Questi termini rimandano, pertanto, a racconti puramente mitologici. Essi sono utilizzati, altresì, dall'autore biblico in Genesi (6,1-4) per indicare un comportamento alquanto arrogante e, aggressivo, che mira a scavalcare i margini delle norme armoniche del creato, fissate dallo stesso Padre Eterno.*
- ❖ *Il pentimento divino. Sia nel Libro della Genesi (6,6) che, nel primo Libro di Samuele (15,11), si asserisce del «pentirsi» di Dio. Ebbene, questa è una reazione di fronte al peccato dell'essere umano e, comporta (per il Signore) un profondo «dolore». Nel nostro testo sacro il «peccato» è talmente grande che, appare riporre in discussione la bontà della decisione di Dio, di creare il mondo. La narrazione del «diluvio» si ricollega così a quello della creazione, per riaffermare alla fine la relazione profonda che esiste tra Dio, l'uomo e, il mondo.*
- ❖ *Diluvio. A proposito degli antichi racconti del diluvio, si ricorda altresì che in diverse culture antiche si trovano racconti su un diluvio primordiale. In essi si contrappone l'umanità che è accostata a un eroe che riesce, invece, a scampare al diluvio. Una narrazione storicamente e, culturalmente, più vicina a quella biblica si ritrova anche nella tradizione mesopotamica.*

7 – Il diluvio

Il Signore disse a Noè: "Entra nell'arca tu con tutta la tua famiglia, perché ti ho visto giusto dinanzi a me in questa generazione. Di ogni animale puro prendine con te sette paia, il maschio e la sua femmina; degli animali che non sono puri un paio, il maschio e la sua femmina. Anche degli uccelli del cielo, sette paia, maschio e femmina, per conservarne in vita la razza su tutta la terra. Perché tra sette giorni farò piovere sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti; cancellerò dalla terra ogni essere che ho fatto". Noè fece quanto il Signore gli aveva comandato. Noè aveva seicento anni quando venne il diluvio, cioè le acque sulla terra. Noè entrò nell'arca e con lui i suoi figli, sua moglie e le mogli dei suoi figli, per sottrarsi alle acque del diluvio. Degli animali puri e di quelli impuri, degli uccelli e di tutti gli esseri che strisciano sul suolo un maschio e una femmina entrarono, a due a due, nell'arca, come Dio aveva comandato a Noè. Dopo sette giorni, le acque del diluvio furono sopra la terra; nell'anno seicentesimo della vita di Noè, nel secondo mese, il diciassette del mese, in quello stesso giorno, eruppero tutte le sorgenti del grande abisso e le cateratte del cielo si aprirono. Cadde la pioggia sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti. In quello stesso giorno entrarono nell'arca Noè, con i figli Sem, Cam e Iafet, la moglie di Noè, le tre mogli dei suoi tre figli; essi e tutti i viventi, secondo la loro specie, e tutto il bestiame, secondo la propria specie, e tutti i rettili che strisciano sulla terra, secondo la loro specie, tutti i volatili, secondo la loro specie, tutti gli uccelli, tutti gli esseri alati. Vennero dunque a Noè nell'arca, a due a due, di ogni carne in cui c'è il soffio di vita. Quelli che venivano, maschio e femmina d'ogni carne, entrarono come gli aveva comandato Dio. Il Signore chiuse la porta dietro di lui. Il diluvio durò sulla terra quaranta giorni: le acque crebbero e sollevarono l'arca, che s'innalzò sulla terra. Le acque furono travolgenti e crebbero molto sopra la terra e l'arca galleggiava sulle acque. Le acque furono sempre più travolgenti sopra la terra e coprirono tutti i monti più alti che sono sotto tutto il cielo. Le acque superarono in altezza di quindici cubiti i monti che avevano ricoperto. Però ogni essere vivente che si muove sulla terra, uccelli, bestiame e fiere e tutti gli esseri che brulicano sulla terra e tutti gli uomini. Ogni essere che ha un alito di vita nelle narici, cioè quanto era sulla terra asciutta, morì. Così fu cancellato ogni essere che era sulla terra: dagli uomini agli animali domestici, ai rettili e agli uccelli del cielo; essi furono cancellati dalla terra e rimase solo Noè e chi stava con lui nell'arca. Le acque furono travolgenti sopra la terra centocinquanta giorni.

Note Capitolo 7.

- ❖ 7, 2 Animali puri sono quelli adatti al sacrificio (cfr. Gen 8, 20; Lv 11). In cfr. Gen 6, 19 e 7, 2-3 si danno indicazioni diverse sulla quantità di animali da ospitare nell'arca: questa, come altre differenze o ripetizioni, sono dovute alla presenza di vari autori e tradizioni nel testo.
- ❖ 7,6-8,19: Il diluvio
- ❖ 7, 23: rimase solo Noè: nella catastrofe si salva un uomo che ha trovato grazia (cfr. Gen 6, 8), germe di un'umanità nuova.

7 – La creazione cancellata dal diluvio

Noè, all'ordine divino, entra nell'arca introducendovi anche sette coppie di animali valutati «puri», secondo le leggi sacrificali, alimentari, ebraiche e, una soltanto una coppia di animali «impuri». «Animali puri» sono quelli adatti al sacrificio (cfr. 8,20); poi in Genesi si danno altresì indicazioni diverse (cfr. 6,19; 7,2-3) sulla quantità di animali da ospitare nell'arca; questa, come altre differenze o ripetizioni, sono dovute alla presenza di vari autori e tradizioni nel testo. Già, si faceva notare la differenza con la pagina precedente, nella quale si asseriva di una sola coppia per tutti gli animali. La dissomiglianza, è dovuta al fatto che la narrazione del diluvio è frutto dell'amalgama di due relazioni differenti, tuttavia, equivalenti dell'evento stesso, sulla base di due «tradizioni» che già conosciamo, la «Jahvista» e la «Sacerdotale». Gli esegeti riescono, comunque, a seguire (nel testo sacro) i due fili narrativi differenti. Non dobbiamo, pertanto, impressionarci delle ripetizioni, delle incongruenze, delle diversità. Anche l'intervallo temporale del diluvio stesso, passa dai quaranta giorni (7,12), all'anno intero; quindi, non ci si stupisca nemmeno, quando Noè entra nell'arca che ha 600 anni (cfr. 7,6.11) e, quando esce ne, ha 601 (8,13).

Il quadro impressionante del diluvio. Le acque, a questo punto, si rovesciano a cascata dal cielo. Si ricordi che, nella creazione (nel primo capitolo) si erano presentate le «acque superiori», disposte sopra il firmamento. Le acque fuoriescono anche dall'abisso, in altre parole, dal «grande oceano», che, com'è noto, era immaginato sotterraneo rispetto alla piattaforma terrestre.

Noè con sua moglie, con i suoi figli Seni, Cam e Iafet, con le loro mogli e infine, con tutta la serie degli esseri viventi, è a questo punto giunto a bordo dell'arca. È emozionante l'annotazione, secondo la quale è il Signore stesso a chiudere la porta, dietro Noè (v. 16), quasi preoccupandosi della sicurezza della vita del giusto. Il Libro della Sapienza affermerà che fu la stessa sapienza divina a «pilotare il giusto e la sua semplice imbarcazione» (10,4).

Le acque, intanto, iniziano a crescere di livello fino al punto di coprire le stesse vette dei monti, riducendo la terra a un'enorme distesa di acqua e fango. L'orizzonte è sommerso da questa onda distruttrice, tutto è avvolto in un sudario di morte che è, però, segno del giudizio di Dio sul male.

«Per ogni essere vivente che si muove sulla terra, uccelli, bestiame e fiere e tutti gli esseri che brulicano sulla terra e tutti gli uomini. Ogni essere che ha un alito di vita nelle narici, cioè quanto era sulla terra asciutta, morì. Così fu cancellato ogni essere che era sulla terra: dagli uomini agli animali domestici, ai rettili e agli uccelli del cielo; essi furono cancellati dalla terra e rimase solo Noè e chi stava con lui nell'arca. Le acque furono travolgenti sopra la terra centocinquanta giorni» - (21-24).

È già stato spiegato che le «acque» sono un «simbolo», nel primo capitolo del Libro della Genesi, infatti, le acque divise dalla terra erano il segno della creazione divina. Il mondo ora sta ritornando nel caos, sta quasi ripiombando in quel nulla da cui era uscito. Nella Bibbia, «caos» e «nulla» tentano di aggredire la creazione, cercando di corroderla e sgretolarla.

In questo panorama desolante di morte, ribadito assiduamente dal racconto biblico, che ripete la descrizione dell'ingrossarsi delle acque, fino a raggiungere i 15 cubiti (quasi 8 metri) sopra il suolo, e dello sterminio di tutti gli esseri viventi, si erge l'arca, segno della vita, che continua e, della protezione divina sul giusto.

Nella celebre Lettera agli Ebrei, all'undicesimo capitolo quello dedicato agli eroi della fede, si leggerà questo ritratto di Noè:

«Per fede, Noè, avvertito di cose che ancora non si vedevano, preso da sacro timore, costruì un'arca per la salvezza della sua famiglia; e per questa fede condannò il mondo e ricevette in eredità la giustizia secondo la fede».

L'autorevole resoconto dinanzi a noi è tutto basato su un contrasto. Da un lato, una mezza parte del testo sacro è impossessarsi dalla descrizione degli abitanti dell'arca, secondo una sorta di catalogazione cui abbiamo già fatto cenno. Il resto del racconto sacro è, d'altro canto, riservato alla forza distruttrice delle acque. La pagina biblica continua, così, a rivelare il suo significato ultimo. Il cataclisma naturale è il segno di un giudizio divino sull'umanità, che rivela due volti diversi. È, infatti, espressione di condanna del male: le acque hanno la funzione di attuare questa condanna, con la loro irruzione mortale. L'arca, con il suo contenuto di vita, è, tuttavia, la rappresentazione della salvezza del giusto, che è l'altro volto, quello positivo e luminoso, del giudizio divino.

(7) - Note a margine:

- ❖ *Il diluvio. Il «grande oceano» indica le acque che circondano la terra, le «cateratte», invece, sono la barriera in cielo che si apre quando piove. Nel racconto della creazione (nel primo capitolo) si distinguevano, infatti, «le acque che sono sopra il firmamento dalle acque che sono sotto il firmamento» (v. 7). Le acque che s'ingrossano, invadendo la terra, sconvolgono l'ordine del cosmo fissato da Dio nella creazione.*
- ❖ *Due tradizioni del diluvio. Anche nella narrazione del diluvio troviamo presenti due «tradizioni», vale a dire, quella «Sacerdotale» e quella «Jahvista». In questo momento appaiono sciolte in un unico racconto, ciò nonostante, s'intravedono ancora delle differenze. Mentre nel sesto capitolo della Genesi (6,19), che gli studiosi attribuiscono alla «tradizione Sacerdotale», si asserisce di una coppia per ogni specie animale, nel settimo della Genesi (7,2), che gli studiosi attribuiscono alla «tradizione Jahvista», si compiono due distinzioni. Per gli animali puri s'introducono nell'arca sette coppie, per quelli impuri una sola coppia. La «tradizione Sacerdotale», utilizza una datazione continua e precisa. Se in Genesi 7,11: «nel secondo mese, nel primo giorno del mese»), mentre la «tradizione Jahvista» ha delle indicazioni più generiche, in Genesi 7,10: compare il «settimo giorno».*
- ❖ *Il numero «quaranta» è assai ripetuto nella Bibbia, sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento. In particolare, la citazione dei «quaranta giorni e quaranta notti» è correlata all'esperienza di Mosè sull'altura del Sinai (cfr. Esodo 24,18; 34,28; Deuteronomio 9,9.11.18; 10,10). Pertanto, si intende indicare un tempo in sé compiuto. Sia nel caso di Mosè, sia nel caso di Noè, assistiamo anche noi alla contrapposizione tra un uomo giusto che, rimane fedele a Dio e, la moltitudine degli individui che, viceversa, sono infedeli e peccatori.*
- ❖ *Il «cubito». Questa è un'unità di misura lineare dell'Antico Testamento e, corrisponde a circa quarantacinque centimetri. Nel corso della storia, tuttavia, si sono registrate delle variazioni, infatti, il profeta Ezechiele, asserisce di un «cubito» più lungo che, corrisponde a circa 52 cm.*
- ❖ *Puri e impuri. La distinzione tra animali puri e, impuri, è molto antica ed è assai comune nella cultura mediorientale. Si pensa che, in origine, fosse basata sul significato favorevole o, sfavorevole, che gli animali avevano per l'esistenza umana.*

8 – Nuovo inizio della creazione

Dio si ricordò di Noè, di tutte le fiere e di tutti gli animali domestici che erano con lui nell'arca. Dio fece passare un vento sulla terra e le acque si abbassarono. Le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo furono chiuse e fu trattenuta la pioggia dal cielo; le acque andarono via via ritirandosi dalla terra e calarono dopo centocinquanta giorni. Nel settimo mese, il diciassette del mese, l'arca si posò sui monti dell'Araràt. Le acque andarono via via diminuendo fino al decimo mese. Nel decimo mese, il primo giorno del mese, apparvero le cime dei monti. Trascorsi quaranta giorni, Noè aprì la finestra che aveva fatto nell'arca e fece uscire un corvo. Esso uscì andando e tornando, finché si prosciugarono le acque sulla terra. Noè poi fece uscire una colomba, per vedere se le acque si fossero ritirate dal suolo; ma la colomba, non trovando dove posare la pianta del piede, tornò a lui nell'arca, perché c'era ancora l'acqua su tutta la terra. Egli stese la mano, la prese e la fece rientrare presso di sé nell'arca. Attese altri sette giorni e di nuovo fece uscire la colomba dall'arca e la colomba tornò a lui sul far della sera; ecco, essa aveva nel becco una tenera foglia di ulivo. Noè comprese che le acque si erano ritirate dalla terra. Aspettò altri sette giorni, poi lasciò andare la colomba; essa non tornò più da lui. L'anno seicentouno della vita di Noè, il primo mese, il primo giorno del mese, le acque si erano prosciugate sulla terra; Noè tolse la copertura dell'arca ed ecco, la superficie del suolo era asciutta. Nel secondo mese, il ventisette del mese, tutta la terra si era prosciugata. Dio ordinò a Noè: "Esci dall'arca tu e tua moglie, i tuoi figli e le mogli dei tuoi figli con te. Tutti gli animali d'ogni carne che hai con te, uccelli, bestiame e tutti i rettili che strisciano sulla terra, falli uscire con te, perché possano diffondersi sulla terra, siano fecondi e si moltiplichino su di essa". Noè uscì con i figli, la moglie e le mogli dei figli. Tutti i viventi e tutto il bestiame e tutti gli uccelli e tutti i rettili che strisciano sulla terra, secondo le loro specie, uscirono dall'arca. Allora Noè edificò un altare al Signore; prese ogni sorta di animali puri e di uccelli puri e offrì olocausti sull'altare. Il Signore ne odorò il profumo gradito e disse in cuor suo: "Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto. Finché durerà la terra, seme e mèsse, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno".

Note Capitolo 8.

- ❖ 8,20-9,17: Nuovo inizio della creazione
- ❖ 8,21-22: Facendo spesso esperienza di cataclismi e disastri, l'uomo si domanda se essi potranno ancora avere la forza del diluvio; la Bibbia risponde che Dio terrà in vita la sua creazione e, anche se l'uomo è inclinato al male, mai più si dovrà pensare che Dio distrugga il mondo per questo. Nel ritmo stesso delle stagioni, l'uomo può intravedere una benedizione permanente del Creatore. 8,21: L'espressione «ne odorò il profumo gradito» indica che il sacrificio è accolto da Dio.

8 – La nuova creazione – Impegno divino con Noè

Nella Sacra Scrittura il «ricordo» non è una semplice facoltà di ricordare il passato, bensì, è un atto attivo che opera nel presente, vale a dire, esso è equivalente alla salvezza (cfr. 8,1). Dio, dunque, salva Noè e tutte le creature dell'arca, dopo che le acque avevano steso il loro mantello di morte per un anno intero, stando a una delle (due) tradizioni differenti sul diluvio, confluite entrambe nel testo corrente. Il Signore, infatti, chiude le sorgenti dell'abisso oceanico e, le cateratte delle piogge, fa soffiare un forte vento così da far calare le acque in un arco di centocinquanta giorni e, per terminare fa emergere le vette dei monti. È così che l'arca «atterra» delicatamente sulle alture dell'«Ararat».

«Ararat» è citato altre tre volte nella Storia Sacra, tuttavia, indica pur sempre una superficie, quella che nei testi assiro-babilonesi è chiamata «Urartu», da identificare verosimilmente con l'attuale Armenia. La tradizione popolare ha voluto rintracciare, però, una sommità specifica, quella che oggi è chiamata «Ararat» (5.156 m) e, che si erge nelle vicinanze del «Lago Van» (Turchia orientale), mentre la tradizione giudaica e, quella musulmana, sono ricorse a un monte del Kurdistan («Al Giudi»). Di là dai tentativi d'identificazione precisa, e delle spedizioni ingegnose alla ricerca dei resti dell'arca, la Bibbia non s'interessa di offrirci precise coordinate topografiche, ma di esaltare la pace che sta per rinascere tra l'Onnipotente e l'essere umano e, il cosmo.

E' giunto il momento per Noè di sondare la nuova situazione climatica, attraverso due uccelli viaggiatori, un corvo e una colomba. Quest'ultima, diverrà nella Storia Sacra anche un simbolo d'Israele che, offre nel becco, il segno della nuova vita pacifica della terra (l'ulivo), divenendo, in questo modo, l'emblema dell'armonia ritrovata tra il Creatore e la creazione.

Al termine del lungo periodo del diluvio (un anno della vita di Noè secondo le indicazioni offerte dal versetto tredici), è giunto il momento di uscire dall'arca, Il narratore biblico presenta la festosa processione degli ospiti dell'arca, che abbandonano il loro rifugio, mentre Dio ripete la sua promessa di vita («... perché siano fecondi e si moltiplichino sulla terra»), come alle origini. A proposito ancora del «diluvio», occorre rilevare che antiche narrazioni mesopotamiche, presentano come atto iniziale dell'eroe salvato, dalla stretta energetica delle acque, l'offerta di un sacrificio. Pertanto, anche Noè erige un altare e, celebra un sacrificio di olocausto, consumando nel fuoco le vittime. Dio gradisce l'offerta del giusto, e questo gradimento è pittorescamente raffigurato dall'«odorare» gustoso divino. Nelle culture primitive il «sacrificio» era convalidato come il cibo della divinità, approntato dal fedele.

L'Altissimo, in quell'occasione, risponde con una promessa. Egli conosce bene l'uomo, che è radicalmente peccatore «fin dall'adolescenza», questa è la sintesi della vita cosciente dell'adulto (cfr. Genesi 6,5). La giustizia ha fatto il suo corso con il diluvio. Adesso è il tempo del perdono, espresso dal ritmo delle stagioni e dei giorni, simbolo della concordia rinvenuta. La narrazione del diluvio universale, con le sue immagini imponenti di vita e morte, d'individui e di belve, di tormento e di stasi, è stata nel corso degli eventi culturali e, altresì, della fede cristiana, un segno spaventoso, e glorioso.

Importante è anche il riferimento nel Nuovo Testamento, per merito di San Pietro, nella sua prima lettera si esprime così:

«E nello spirito andò a portare l'annuncio anche alle anime prigioniere, che un tempo avevano rifiutato di credere, quando Dio, nella sua magnanimità, pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua. Quest'acqua, come immagine del battesimo, ora salva anche voi; non porta via la sporcizia del corpo, ma è invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo».

Il testo sacro afferma l'universalità della salvezza operata da Cristo. Il suo annuncio raggiunge anche i morti (cfr. 1°Pt 4,6). Nell'ambiente giudaico i contemporanei di Noè erano considerati il prototipo dei non credenti, e come tali esclusi dalla salvezza, tuttavia, Gesù Cristo è morto per ricondurre a Dio gli ingiusti, anche quelli del passato.

(8) - Note a margine:

- ❖ *Ararat. Con questo nome non si vuole indicare, un monte preciso, bensì, un territorio montuoso, in gergo si usa chiamarli i «monti dell'Ararat». Il termine ebraico «Ararat» corrisponde al nome «Urartu» che designava la zona montagnosa sulla sponda occidentale del grande fiume Tigri. Il monte è un elemento presente in molti racconti sul diluvio, caratteristici delle antiche civiltà.*
- ❖ *«Cuore», secondo il linguaggio biblico, indica l'istinto del cuore umano che, purtroppo, è incline al male». Con il termine «cuore», quindi, s'indica non soltanto la sede degli affetti, bensì, anche quella della volontà e, dell'intelligenza. In questa parte centrale dell'uomo e, con una sfumatura di pessimismo, l'autore sacro sorge un'inclinazione al male, contro la quale l'uomo deve assolutamente combattere (cfr. 4,6-7).*
- ❖ *Il corvo e la colomba. Nel testo biblico abbiamo la colomba che è stata inviata per ben tre volte. La menzione del corvo che, pare non accordarsi con il resto della narrazione è, forse, un'aggiunta che ricorda il racconto in cui si parlava di tre uccelli diversi.*
- ❖ *Ritmo delle stagioni. Il Libro della Genesi (8,22) presenta la benedizione di Dio, associata al ritmo del tempo e delle stagioni. L'alternanza delle stagioni è fondamentale, per la riuscita del lavoro agricolo e, la sopravvivenza dell'uomo. Soltanto la permanenza di questo ciclo vitale e, il giusto inserimento dell'essere umano in esso, garantiscono la conservazione dell'esistenza terrena. Ebbene, tutto questo, secondo l'autore sacro, è opera di Dio!*
- ❖ *Olocausto. Il nostro personaggio (Noè), sceso dall'arca, offre un sacrificio a Dio. Questo sacrificio è un «olocausto», termine originario greco che significa «completamente bruciato». In questo tipo di sacrificio, tutta la vittima era bruciata.*
- ❖ *«Il Signore ne odorò la soave fragranza». Questa espressione era una formula comune, originaria dell'antico Vicino Oriente. Con essa, si voleva indicare l'atteggiamento delle divinità che, dopo il rito del sacrificio, diventavano più benevoli nei confronti dell'uomo. Questa formula è assai nota anche nel Libro del Levitico, stante ad indicare che il sacrificio, compiuto secondo le prescrizioni della Legge, è gradito al Signore.*

9 – L'ubriachezza – Benedizione di Sem ed epilogo della vita di Noè

Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi e riempiate la terra. Il timore e il terrore di voi sia in tutti gli animali della terra e in tutti gli uccelli del cielo. Quanto striscia sul suolo e tutti i pesci del mare sono dati in vostro potere. Ogni essere che striscia e ha vita vi servirà di cibo: vi do tutto questo, come già le verdi erbe. Soltanto non mangerete la carne con la sua vita, cioè con il suo sangue. Del sangue vostro, ossia della vostra vita, io domanderò conto; ne domanderò conto a ogni essere vivente e domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello. Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché a immagine di Dio è stato fatto l'uomo. E voi, siate fecondi e moltiplicatevi, siate numerosi sulla terra e dominatela". Dio disse a Noè e ai suoi figli con lui: "Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi, con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e animali selvatici, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca, con tutti gli animali della terra. Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra". Dio disse: "Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e ogni essere vivente che è con voi, per tutte le generazioni future. Pongo il mio arco sulle nubi, perché sia il segno dell'alleanza tra me e la terra. Quando ammasserò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi, ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi e ogni essere che vive in ogni carne, e non ci saranno più le acque per il diluvio, per distruggere ogni carne. L'arco sarà sulle nubi, e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra". Disse Dio a Noè: "Questo è il segno dell'alleanza che io ho stabilito tra me e ogni carne che è sulla terra". I figli di Noè che uscirono dall'arca furono Sem, Cam e Iafet; Cam è il padre di Canaan. Questi tre sono i figli di Noè e da questi fu popolata tutta la terra. Ora Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna. Avendo bevuto il vino, si ubriacò e si denudò all'interno della sua tenda. Cam, padre di Canaan, vide la nudità di suo padre e raccontò la cosa ai due fratelli che stavano fuori. Allora Sem e Iafet presero il mantello, se lo misero tutti e due sulle spalle e, camminando a ritroso, coprirono la nudità del loro padre; avendo tenuto la faccia rivolta indietro, non videro la nudità del loro padre. Quando Noè si fu risvegliato dall'ebbrezza, seppe quanto gli aveva fatto il figlio minore; allora disse: "Sia maledetto Canaan! Schiavo degli schiavi sarà per i suoi fratelli!". E aggiunse: "Benedetto il Signore, Dio di Sem, Canaan sia suo schiavo! Dio dilati Iafet ed egli dimori nelle tende di Sem, Canaan sia suo schiavo!". Noè visse, dopo il diluvio, trecentocinquanta anni. L'intera vita di Noè fu di novecentocinquanta anni; poi morì.

Note Capitolo 9.

- ❖ 9, 4: Alla rinnovata benedizione di Dio si accompagna la concessione per l'uomo di nutrirsi della carne (cfr. Gen 9, 1-3). La limitazione del sangue intende affermare che l'uomo non è il padrone della vita.
- ❖ 9, 9: L' alleanza qui si presenta come un impegno di Dio e si estende a tutta l'umanità, a tutti i viventi. Su questo sfondo seguirà l'alleanza prima con Abramo (cfr. Gen 15 e 17) e poi con il popolo (cfr. Es 24). Geremia (cfr. Ger 31, 31) parlerà di una nuova alleanza, di cui Gesù si presenterà come il compimento (cfr. Lc 22, 20; 1°Cor 11, 25; Eb 9, 15).
- ❖ 9,13: L'arco, già strumento di guerra, diventa segno di pace. L' arco sulle nubi sarà testimone dell'alleanza di pace tra Dio e l'umanità.
- ❖ 9,18-29: L'ubriachezza di Noè. La storia di Noè e del diluvio si conclude con questo curioso quadretto familiare in cui si rispecchia ancora il modo con cui Israele (Sem) si sentiva, nello stesso tempo, legato e contrapposto ai Cananei (Cam-Canaan) e alla loro terra. La maledizione di Canaan ricorda soprattutto che quelle popolazioni erano, per la loro idolatria, una continua tentazione per Israele.

9 – L'alleanza con Noè e con l'umanità

Il Padre Eterno, alla nuova umanità riserva la stessa «benedizione» delle origini. Se in Genesi si afferma, « ... Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra ... » - (1,28), a questo punto, si reiterano espressioni analoghe. Si associa, nonostante tutto, la possibilità di superare la nutrizione vegetariana presentata in Genesi 1,29. In questo momento, l'uomo potrà cibarsi anche di animali, tuttavia, con una riserva, quella della carne con il sangue, a seguito di quel che s'imporrà in seguito a Israele («Astieniti dal mangiare il sangue perché il sangue è la vita» - cfr. Deuteronomio 12,23).

«Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché a immagine di Dio è stato fatto l'uomo» - (9,6).

Il «sangue» è il simbolo della vita e, l'autore sacro desidera esaltare (in questo modo) il primato assoluto di Dio sulla vita; quindi, per ben tre volte si reitera quel «domandare conto» della vita assassinata. L'unico Signore della vita continua a chiedere conto di ciò, che è stato orribilmente compiuto. È ciò, che è ribadito, anche in seguito, con una formula proverbiale antica, modellata in modo ritmico e, destinata a condannare ogni violenza (9,6); subito dopo, si aggiunge la profonda saggezza di questo monito, vale a dire, l'uomo, è stato creato a immagine di Dio!

Alla base della difesa della vita di ogni creatura umana c'è, dunque finemente una ragione «religiosa» che, risale alla pagina stessa della creazione. Per ben due volte nel primo capitolo di questo Libro, infatti, si affermava:

« ... Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza [...] E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò ... » - (1,26 - 27).

Il testo biblico ritornerà di nuovo sul tema:

«Nel giorno in cui Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio ... » - (5,1).

L'essere umano incorpora il sigillo stesso di Dio. E' per questa ragione che la sua esistenza, simboleggiata nel sangue, è affidata soltanto al Creatore. Nel bellissimo Libro di Giobbe, si affermerà:

«Egli ha in mano l'anima di ogni vivente e il soffio di ogni essere umano» - (Gb 12,10).

All'ammonimento, sul dovere di non spargere sangue, anche Gesù farà riferimento, quando nel Getsemani asserirà:

« ... Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno ... » - (Mt 26,52).

A questo punto, si aggiunge un nuovo elemento alla «benedizione», che ricalca quella degli inizi della creazione, vale a dire, l'alleanza tra Dio e Noè. Il legame che si fisserà ulteriormente e in modo intenso con Abramo e, quindi, con lo stesso Israele è ora segnalato. Tutta l'umanità ha un vincolo profondo con il Creatore, addirittura, tutto l'essere è unito a Dio attraverso un impegno di solidarietà e di salvezza. Il Signore promette di tutelare la sua creazione, anche se in essa, a volte, affiora il male. Per Abramo, nel diciassettesimo capitolo di questo Libro, il segno vivo dell'alleanza sarà la circoncisione. Per Noè e per l'intera umanità il segno è cosmico; questo è l'arcobaleno che sfolgora nel cielo dopo il diluvio.

Ancora una volta, si nota una caparbiazza distinta sul tema del «segno» dell'«alleanza», dell'alleanza stessa e dell'«arco nelle nubi». Si è pensato che l'«arcobaleno» sia visto, a questo punto, come l'«arco di guerra» che il Dio, guerriero e vendicatore del diluvio, depone, trasformandolo in quel segno di quiete (pacifico e multicolore) dopo la tempesta.

Per molte culture l'architrave dell'arcobaleno è pressoché il ponte tra terra e cielo. Attraverso questo simbolo la Sacra Scrittura intende raccontare il dialogo e, l'alleanza, che intercorre tra Dio e il genere umano. È quella che si potrebbe denominare: la rivelazione e la salvezza cosmica.

Il Padre Eterno ripeterà ancora, nel Libro di Isaia:

«Ora è per me come ai giorni di Noè, quando giurai che non avrei più riversato le acque di Noè sulla terra; così ora giuro di non più adirarmi con te e di non più minacciarti» - (Is 54,9).

La storia di Noè, a questo punto, termina con un episodio alquanto singolare, che ha innanzitutto lo scopo di descrivere le origini della viticoltura, una coltivazione tipica dell'area mediterranea. Se è vero, quanto sostiene il Salmo (104,15), che «il vino allieta il cuore dell'uomo», in altri brani biblici (Proverbi 23,29-35; Siracide 31,25-31) si richiama l'attenzione sul rischio che il vino può altresì divenire rischioso e, può umiliare l'uomo. Difatti, lo stesso Noè, dopo essersi ubriacato, riposa «scoperto in mezzo alla sua tenda». Suo figlio Cam «vede il padre scoperto» e, lo racconta ai fratelli Sem e Jafet, che, con rispetto, «coprono la nudità del loro padre».

In che cosa consisterebbe il peccato di Cam? Alcuni studiosi pensano che, dietro il velo del racconto, si voglia alludere a una violazione da parte di Cam dell'«harem» del padre, con un incesto. L'espressione «scoprire la nudità», nel linguaggio biblico, significa, appunto, «compiere un atto sessuale». Preso atto che i fratelli, comunque, «coprono la nudità» del padre Noè, è più semplice ritenere che (a questo punto) si voglia, soltanto, condannare la mancanza di rispetto, nei confronti del padre (e capofamiglia) da parte di un figlio.

In pratica, saremmo alla presenza di una violazione del quarto comandamento, ma, la sorpresa è racchiusa nella maledizione che, lo stesso Noè, scaglia, una volta ridestatosi dall'ebbrezza del vino. Questa maledizione, tuttavia, non colpisce Cam, bensì, Canaan, suo figlio. E' bene rammentare che in questa situazione non si evidenzia la volontà di affermare la superiorità della razza semita e ariana (o «giapeta» da «lafet») nei confronti di quella carnita-africana, come, purtroppo, è stato in passato teorizzato. Questo, è utile richiamarlo all'attenzione, perché «Canaan» era la popolazione indigena della Palestina, e aveva rappresentato (ripetutamente) la grande seduzione per Israele, attraverso i suoi culti idolatrici sessuali.

Risalendo al suo ideale capostipite, la Storia Sacra intende dunque condannare in Canaan, non solo come avversario d'Israele, ciò nonostante, perché è il segno rappresentativo dell'idolatria e, della degenerazione religiosa. Il primato, per ragioni contrapposte, è riservato a Sem, dal quale discende Israele, cui è dedicata la benedizione più solenne.

(9) - Note a margine:

- ❖ L'arcobaleno. Nel mondo antico l'arcobaleno era considerato l'arco degli dèi. Nel Libro della Genesi è il segno dell'alleanza con Noè, in altre parole, con la nuova umanità.
- ❖ L'alleanza. La storia di Noè è il primo testo sacro nel quale il Padre Eterno sigla un'alleanza con l'uomo, un concetto molto importante nella Storia Sacra. Dio stipula un'alleanza con Abramo (Genesi 15 e 17); con il suo popolo al Sinai (Esodo 24) e a Sichem (Giosuè 24); con Davide (2° Samuele 7; Salmo 89). Di «nuova alleanza» si asserisce in Geremia (31,31-34). L'idea di alleanza si trova anche nei Vangeli, in particolare nei racconti dell'Ultima Cena, dove Gesù parla agli apostoli di «alleanza» nel suo sangue (cfr. Matteo 26,28; Marco 14,24; Luca 22,20).
- ❖ I «precetti noarchici»: sono precetti validi per tutti i discendenti di Noè, vale a dire, per tutti gli uomini (mentre i comandamenti assegnati a Mosè sul Sinai, valgono per il popolo di Israele). I precetti sono sette: rifiuto dell'idolatria, proibizione della bestemmia, divieto di spargere sangue (uccidere), non commettere peccati sessuali, non rubare, non mangiare un membro di animale vivo, stabilire un sistema legale. Per i «gentili» (vale a dire, i non ebrei), giusti sono quelli che osservano tali precetti.
- ❖ Il cibo dopo il diluvio. Se nel primo capitolo (1,29) s'imponeva all'individuo una dieta, soltanto vegetariana, dopo il diluvio gli è dato in cibo anche ciò ha vita. Questo è un segno, che la situazione dell'uomo è diversa dalla condizione originaria ideale.
- ❖ Rispetto del padre. L'ubriachezza è sovente condannata nella Storia Sacra, tuttavia, il «dovere di rispetto» nei confronti del padre è fondamentale. «Chi deruba il padre o la madre e dice: Non è peccato, è simile a un assassino» - (Proverbi 28,24). In un testo siriano antichissimo, si asserisce del dovere del figlio di prendersi cura del padre ubriaco e, altresì, si prega la divinità affinché benedica il suo fedele e, gli conceda di avere un figlio che, tra le altre cose, «lo prenda per mano quando è ubriaco e lo accompagni quando è sazio di vino» - (cfr. Epica di Aqhat 1,32-33).

10 – L'UMANITÀ DOPO IL DILUVIO – Genealogia: tavola dei popoli

Questa è la discendenza dei figli di Noè: Sem, Cam e Iafet, ai quali nacquero figli dopo il diluvio. I figli di Iafet: Gomer, Magòg, Madai, Iavan, Tubal, Mesec e Tiras. I figli di Gomer: Aschenàz, Rifat e Togarmà. I figli di Iavan: Elisa, Tarsis, i Chittim e i Dodanìm. Da costoro derivarono le genti disperse per le isole, nei loro territori, ciascuna secondo la propria lingua e secondo le loro famiglie, nelle rispettive nazioni. I figli di Cam: Etiopia, Egitto, Put e Canaan. I figli di Etiopia: Seba, Avila, Sabta, Raamà e Sabtecà. I figli di Raamà: Saba e Dedan. Etiopia generò Nimrod: costui cominciò a essere potente sulla terra. Egli era valente nella caccia davanti al Signore, perciò si dice: "Come Nimrod, valente cacciatore davanti al Signore". L'inizio del suo regno fu Babele, Uruc, Accad e Calne, nella regione di Sinar. Da quella terra si portò ad Assur e costruì Ninive, Recobòt-Ir e Calach, e Resen tra Ninive e Calach; quella è la grande città. Egitto generò quelli di Lud, Anam, Laab, Naftuch, Patros, Casluch e Caftor, da dove uscirono i Filistei. Canaan generò Sidone, suo primogenito, e Chet e il Gebuseo, l'Amorreo, il Gergeseo, l'Eveo, l'Archeo e il Sineo, l'Arvadeo, il Semareo e il Camateo. In seguito si dispersero le famiglie dei Cananei. Il confine dei Cananei andava da Sidone in direzione di Gerar fino a Gaza, poi in direzione di Sòdoma, Gomorra, Adma e Seboim fino a Lesa. Questi furono i figli di Cam secondo le loro famiglie e le loro lingue, nei loro territori e nelle rispettive nazioni. Anche a Sem, fratello maggiore di Iafet e capostipite di tutti i figli di Eber, nacque una discendenza. I figli di Sem: Elam, Assur, Arpacàsàd, Lud e Aram. I figli di Aram: Us, Ul, Gheter e Mas. Arpacàsàd generò Selach e Selach generò Eber. A Eber nacquero due figli: uno si chiamò Peleg, perché ai suoi tempi fu divisa la terra, e il fratello si chiamò Ioktan. Ioktan generò Almodàd, Selef, Asarmàvet, Ierach, Adoràm, Uzal, Dikla, Obal, Abimaèl, Saba, Ofir, Avila e Iobab. Tutti questi furono i figli di Ioktan; la loro sede era sulle montagne dell'oriente, da Mesa in direzione di Sefar. Questi furono i figli di Sem secondo le loro famiglie e le loro lingue, nei loro territori, secondo le rispettive nazioni. Queste furono le famiglie dei figli di Noè secondo le loro genealogie, nelle rispettive nazioni. Da costoro si dispersero le nazioni sulla terra dopo il diluvio.

Note Capitolo 10.

- ❖ L'UMANITÀ DOPO IL DILUVIO (10, 1-11, 26)
10, 1-11, 26 I figli di Noè vengono presentati come i padri di tutti gli abitanti della terra, e si giunge così ad Abramo (cfr. Gen 11, 26). In tal modo la storia dei patriarchi d'Israele è collocata nel quadro dell'intera umanità, tracciato nei primi undici capitoli.
10, 1-32 Genealogia: tavola dei popoli
Attraverso lo schema della genealogia, si offre una visione panoramica dei popoli della terra, delle loro relazioni e della loro distribuzione geografica.
- ❖ 10,2 I figli di Iafet: sono soprattutto popoli del bacino mediterraneo.
- ❖ 10,4 I figli di Iavan: gli Ioni o, genericamente, i Greci.
- ❖ 10,6 I figli di Cam: sono per lo più popoli del sud; tra essi anche Canaan, forse a motivo della dominazione egiziana sulla regione.
- ❖ 10,10-12 Città della Mesopotamia.
- ❖ 10,14 Caftor: è di solito identificato con Creta.
- ❖ 10,15 Sidone: sulla costa del Libano.
- ❖ 10,16-20 Si tratta della terra di Canaan.
- ❖ 10,22 I figli di Sem: sono collocati in mezzo ai due gruppi precedenti. Dall' Elam (attuale Iran), attraverso Assur, si giunge ad Aram (nell'attuale Siria).

10 – La tavola delle nazioni

La «Tradizione Sacerdotale» che desidera organizzare la storia sulle genealogie, esibisce una grande mappa della settantina di popoli, che allora si riteneva occupassero il mondo. Essi sono stati fatti risalire ai figli di Noè. S'inizia con i discendenti di Iafet, che comprendono un totale di quattordici popoli, soprattutto, mediterranei. Si passa in seguito a Cam, con quattro grandi nazioni, articolate, poi, in tante etnie minori: Etiopia, Egitto, Put (forse la Libia) e Canaan. Appaiono, a questo punto, figure leggendarie come Nimrod, considerato «valente cacciatore al cospetto del Signore», vale a dire, l'iniziatore della pratica della caccia, tuttavia, anche nazioni importanti come Babilonia (Babele), Accad e Uruch, le popolazioni principali della Mesopotamia.

E' difficile ora dipanare questi elenchi di nomi. Accanto a termini noti che, abbiamo appena citato, incontriamo antenati provenienti da popolazioni ignote o d'identificazione immaginaria. Gli studiosi si sforzano anche di individuare le fonti, cui l'autore (biblico) attinge, e anche le piccole annotazioni che sono state poi aggiunte.

La «tavola dei popoli» se da un lato, intende affermare che il collegamento esistente, tra tutti gli individui, l'ha voluto il Signore, dall'altro, aspira descrivere le diverse culture e, razze, ricorrendo a spiegazioni più popolari. Si prepara, in questo modo, l'angosciosa dispersione dei popoli esercitata dalla prepotenza di Babele che è descritta nell'undicesimo capitolo che studieremo in seguito.

Il «censimento» dei popoli nati dai figli di Noè ed esposti in una sorta di «tavola» densa di nomi, purtroppo, non sempre identificabili, comprende anche i Semiti, ovverosia, i discendenti di Sem, tra cui risaltano gli Elamiti, gli Assiri (Assur) e gli Aramei. L'aspetto fondamentale di questi elenchi non consiste tanto nella compilazione dei nomi singoli, per altro contenenti gravi lacune ed errori, bensì, nel tentativo (immane) di fornire un prospetto dei popoli (della terra) come «membri» dell'«umanità». Un tentativo simile non conosce eguali, in tutta l'antichità. In questa speciale tavola incombe, altresì, la figura di Dio, alta, solenne, quale creatore di tutta l'umanità.

(10) - Note a margine:

- ❖ *Le origini del popolo ebraico. Si deve risalire a Sem («Anche a Sem, fratello maggiore di Iafet e capostipite di tutti i figli di Eber, nacque una discendenza. figli di Sem: Elam, Assur, Arpacšad, Lud e Aram. I figli di Aram: Us, Ul, Gheter e Mas. Arpacšad generò Selach e Selach generò Eber. A Eber nacquero due figli: uno si chiamò Peleg, perché ai suoi tempi fu divisa la terra, e il fratello si chiamò Ioktan» - 10,21-25) e, il nome «ebreo» è filtrato come derivante da quello dell'antenato Eber. Il popolo ebraico è quindi collocato nel contesto delle popolazioni mesopotamiche, accanto agli abitanti di Assur e Aram.*
- ❖ *Vino e vigna. Rimangono, solitamente, simboli di letizia e rigogliosità. Inoltre, la «terra promessa» è un territorio ricco di vigneti e, la vigna è simbolo, altresì, di fecondità.*
- ❖ *Razze umane. Genesi accomuna i popoli conosciuti (al tempo di Israele) con i «figli di Noè» (cfr. cap. 10). I nomi dei discendenti sono (nomi) propri di popoli, Egitto, Etiopia, Canaan, tra i figli di Cam; Aram, tra i figli di Sem, è il capostipite degli Aramei (Siria) e, così di seguito.*
- ❖ *A proposito delle «isole delle genti», il termine «isole» può indicare (in ebraico) sia le isole (vere e proprie), sia le regioni costiere (cfr. 10,5). In questo specifico elenco, quindi, compaiono sia popolazioni che risiedono su isole, sia quelle che dimorano lungo la costa.*

11 – La torre di Babele e nuova genealogia – ABRAMO – Genealogia e migrazione

Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole. Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta. Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra". Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che i figli degli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: "Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua; questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra. Questa è la discendenza di Sem: Sem aveva cento anni quando generò Arpacsàd, due anni dopo il diluvio; Sem, dopo aver generato Arpacsàd, visse cinquecento anni e generò figli e figlie. Arpacsàd aveva trentacinque anni quando generò Selach; Arpacsàd, dopo aver generato Selach, visse quattrocentotré anni e generò figli e figlie. Selach aveva trent'anni quando generò Eber; Selach, dopo aver generato Eber, visse quattrocentotré anni e generò figli e figlie. Eber aveva trentaquattro anni quando generò Peleg; Eber, dopo aver generato Peleg, visse quattrocentotrenta anni e generò figli e figlie. Peleg aveva trent'anni quando generò Reu; Peleg, dopo aver generato Reu, visse duecentonove anni e generò figli e figlie. Reu aveva trentadue anni quando generò Serug; Reu, dopo aver generato Serug, visse duecentosette anni e generò figli e figlie. Serug aveva trent'anni quando generò Nacor; Serug, dopo aver generato Nacor, visse duecento anni e generò figli e figlie. Nacor aveva ventinove anni quando generò Terach; Nacor, dopo aver generato Terach, visse centodiciannove anni e generò figli e figlie. Terach aveva settant'anni quando generò Abram, Nacor e Aran. Questa è la discendenza di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran; Aran generò Lot. Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei. Abram e Nacor presero moglie; la moglie di Abram si chiamava Sarài e la moglie di Nacor Milca, che era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. Sarài era sterile e non aveva figli. Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè di suo figlio, e Sarài sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nella terra di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono. La vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì a Carran.

Note Capitolo 11.

- ❖ 11,1-26: La torre di Babele e nuova genealogia.
- ❖ 11,1-26: Il nome *Babele* (Babilonia) significa "porta di Dio", ma viene interpretato come sinonimo di "confusione". La storia della torre diventa emblema di quella arroganza religioso-politica che vorrebbe imporre a tutti il proprio potere, ma alla fine genera confusione e dispersione; la diversità dei popoli appare così come "divisione", frutto negativo di quella arroganza.
- ❖ 11,2: *Sinar* indica la Mesopotamia.
- ❖ ABRAMO (11, 27-25, 18).
- ❖ 11, 27-25, 18: La vicenda di Abramo rappresenta l'inizio di una storia nuova: quella di una umanità che risponde a Dio nella fede. Modello di fede, Abramo rappresenta la vita come obbedienza, attesa, cammino (cfr. Eb 11, 8-19). Tutta la storia di Abramo è dominata dalla promessa.
- ❖ 11, 27-12, 9: Genealogia e migrazione. Si dà inizio alla storia di Abramo presentando, attraverso una genealogia, i diversi personaggi e le prime tappe di un viaggio: da *Ur* (nell'attuale Iraq) a *Carran* verso nord, per poi piegare a sud-ovest verso *Canaan*. Le vie antiche evitano il deserto siriano descrivendo questo arco.

11 – La torre di Babele – Discendenti di Sem

Prorompe sulla scena, che potremmo denominarla, «cosmopolita», Babele, ovvero, la grande superpotenza dell'antico Vicino Oriente, percepita nella Storia Sacra, ripetutamente, come un incubo, a causa del suo imperialismo. Il brano sotto osservazione concentra al suo interno il simbolo di ogni oppressione, avanzando oltre la stessa realtà storica. Qualcuno tra gli esegeti ritiene ancora che il testo sacro (attribuito alla cosiddetta Tradizione Jahvista) sia, in realtà, suddiviso in conformità a due narrazioni più antiche, l'una avente al centro, la «torre» («ziqqurat»), l'altra, la «città» medesima di Babele-Babilonia, con il suo nome. «Ziqqurat» era il tipico tempio piramidale mesopotamico, a gradoni, che conducevano al santuarietto del dio posto sulla sommità. Questi templi erano edificati a mattoni (v. 3) e, alcuni si sono conservati fino ai nostri giorni.

Alla torre «templare» babilonese è stato attribuito il nome raffigurativo di «Entemenanki», vale a dire, «casa delle fondamenta del cielo e della terra». Il tempio a essa collegato era chiamato «Esagita», in altre parole, «casa che alza la testa, aspirando con questo, «toccare il cielo».

L'autore biblico, pertanto, intravede nella torre di Babele il segno della sfida, che l'essere umano intende rivolgere al cielo, la sede divina. Assistiamo, ancora una volta all'esibizione del «peccato originale», ovvero, il voler «essere come Dio». A questa provocazione «verticale» si unisce quella sfida «orizzontale» del dominio su tutte le nazioni, riducendole a un solo popolo e, a una lingua unica.

L'Onnipotente è rappresentato, allora, come un sovrano che scende dalla sua residenza celeste a verificare ciò che l'umanità peccatrice compie e, a demolirne i disegni assurdi. Egli «confonde» la lingua e «disperde» quest'unità artificiosa. L'autore biblico, in questo modo illustra, pubblicamente, il nome «Babele» come derivante dal verbo ebraico «balal», vale a dire, confondere, mescolare (v. 9). Originariamente, «Babele» significava «porta di Dio», vale a dire, «città santa e grandissima». Nel decimo capitolo del Libro si sosteneva che la pluralità razziale e, culturale, può essere una prosperità, se espressione di libertà. Essa, tuttavia, può anche essere, come avviene nella narrazione in oggetto, frutto di un peccato, quello dell'orgoglio e, dell'imperialismo, per altro sonoramente sconfitto da Dio.

Lo scenario della torre di Babele, prediletto come soggetto di grande suggestione dalla storia dell'arte classica, è quindi, da connettere alla serie dei «quadri» che la «Tradizione Jahvista» ha distribuito nei primi undici capitoli del Libro della Genesi, sulla base del tema «peccato e castigo»:

- il «peccato originale» (capitoli 2-3),
- il delitto di Caino (capitolo 4),
- i «figli di Dio» uniti alle figlie degli uomini (6,1-4),
- il diluvio (capitoli 6-8),
- il peccato di Cam (9,20-27).

Quest'ammirevole narrazione ammonisce l'uomo che il Padre Eterno vuole l'unità dell'umanità, da Dio stesso creata nella diversità, tuttavia, non sostiene l'uguaglianza nell'oppressione. L'armonia ritornerà nella Pentecoste, quando tutte le nazioni e le lingue, pur diverse, si uniranno nella gioia di un'unica lode. Luca, infatti, nel secondo capitolo del Libro degli Atti degli Apostoli, ravviserà, nell'esprimersi armonico di tutte le lingue del mondo per merito dello Spirito Santo, la restaurazione dell'«unità umana» perduta a Babele.

Siamo nuovamente di fronte a una «genealogia», dovuta alla Tradizione Sacerdotale, rielaborazione di dati già incrociati nel decimo capitolo del Libro, con l'avviamento verso un nuovo panorama. A questo punto, inizia a mostrarsi la discendenza di Sem, figlio di Noè e antenato di Abramo. Il filamento genealogico parte da Sem, fa scorrere molti nomi già registrati nel decimo capitolo, richiama poi l'attenzione su Serag, Nacor e Terach che, sono tutte località vicine a Carran, e approda ad Abram, Nacor e Aran. La storia di Abramo è, quindi, inserita nel grande fiume della storia dell'umanità.

A questo punto l'autore biblico sembra restringere il suo obiettivo, per fissare l'attenzione pubblica sulla famiglia di Terach, il padre di Abramo, il cui nome è ancora Abram, in attesa della trasformazione in Abramo. Sara è sua moglie, della quale si ricorda la sterilità, così da introdurre già ora indirettamente il tema della promessa di un figlio. Entra in scena anche Lot, nipote di Abramo, la cui storia s'intreccerà con quella dello zio.

Le due «tradizioni» che hanno dato origine ai primi undici capitoli del Libro della Genesi che, dal punto di vista esteriore, si distinguono anche in conformità a una differenza evidente. Quella Jahvista, mentre, ama le narrazioni, la Tradizione Sacerdotale ricorre frequentemente alle genealogie. Già alla fine dei giorni della creazione si annotava che queste sono le origini del cielo e della terra quando Dio li creò (dall'ebraico, «genealogie» - cfr. 2,4ss).

Nel quinto capitolo ci s'incontra poi con la solenne genealogia che si avviava da Adamo, per approdare fino a Noè. Nel capitolo sei, si presentava la genealogia di Noè: «Noè generò tre figli: Seni, Cani, lafet» (v. 10) e, la «tavola dei popoli» del decimo capitolo assomiglia a una grandiosa genealogia collegata ai figli di Noè. Ora si distende davanti ai nostri occhi la genealogia di Sem e, quella più specifica di Terach, il padre di Abramo. Esiste quindi una sorta di grande fiume vivente che, organizza la storia conducendola verso una meta.

La «genealogia» non è, pertanto, un arido elenco di nomi, bensì, è la preparazione di quella sorta di filo d'oro della salvezza che, inizierà subito a distendersi e, addirittura, ora si rende già evidente all'interno di una storia di migrazione, che sarà studiata anche nel suo valore spirituale. La vicenda di Abramo rappresenta, quindi, l'inizio di una storia nuova, vale a dire, quella di un'umanità che risponde a Dio nella fede. Abramo, modello di fede, rappresenta la vita come obbedienza, attesa, cammino (cfr. Ebrei 11,8-19). Tutta la storia di Abramo è dominata dalla promessa. Dando inizio, quindi, al corso degli eventi di Abramo, s'intende esibire, attraverso una genealogia, i diversi personaggi e, le prime tappe di un viaggio, da Ur (attuale Iraq) a Carran verso nord e, ulteriormente, ripiegare a sud-ovest verso Canaan. Le vie antiche evitano il deserto siriano descrivendo quest'arco.

L'itinerario conoscerà una tappa intermedia a Carran, tuttavia, per Terach si rivela quella definitiva perché egli morirà là, senza aver raggiunto la meta ultima di Canaan. Punto cruciale e decisivo per Babilonia, l'Anatolia e la Siria, Carran era sede del culto a una divinità lunare, Sin. Come si vedrà, in seguito, il figlio di Terach non terminerà i suoi giorni, in questo luogo. Sarà Dio stesso a fargli proseguire il cammino verso la meta ultima di suo padre, il territorio di Canaan che, diverrà, pertanto, la «terra promessa» da Dio.

A proposito di Abramo, forse, è superfluo ricordare che questo straordinario personaggio rimarrà, dunque, all'interno della Storia Sacra (e della tradizione) come un grande simbolo distintivo di fede e, il suo pellegrinaggio verso la terra di Canaan, si conserverà come un emblema. In seguito, nel Nuovo Testamento, anche la Lettera agli Ebrei (11,8-10), segnerà questo uomo, con una espressione alquanto memorabile:

«Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso».

(11) - Note a margine:

- ❖ *Arte e potere. Nell'antichità l'arte era l'espressione del potere e, il «potere» era espressione della religione, tanto che il re era assimilato alla divinità. Nella civiltà mesopotamica, la massima rappresentazione architettonica di questa concezione era la «ziqqurat», vale a dire una grande torre piramidale che s'innalzava a gradinate, fino a culminare in un tempio dedicato alla divinità. La terra di Sennaar. Questo nome presumibilmente designa la regione di Sumer, che si trova nella parte meridionale della Mesopotamia, nella quale si è sviluppata la civiltà dei «Sumeri». La loro cultura ebbe qualche influsso sul popolo di Israele. Materiali da costruzione. La Mesopotamia era regione alluvionale, sprovvista di legname, carente di pietra, priva di metalli. Si poteva disporre solamente di argilla, di canne e di bitume che fornivano il necessario per erigere modeste abitazioni. Per la costruzione di mura, torri e templi il materiale edilizio era importato per lo più dalla regione siriana e, da quella egiziana.*
- ❖ *Babele e Pentecoste. Nella tradizione biblica Babele è presentata come luogo e simbolo della dispersione degli uomini, origine di lotte etniche e d'imperialismi destinati a creare barriere e ostacoli all'unità dei popoli (cfr. Sofonia 3,5-11). Nel Nuovo Testamento, il giorno della Pentecoste presenta il ribaltamento di questa situazione. L'effusione dello Spirito Santo, infatti, concede di parlare e, di professare la stessa fede in Cristo nelle varie lingue. In questo modo si attua il superamento dell'esperienza avversa di Babele (cfr. Atti 2,5-12). Le lingue dell'antichità. La narrazione sulla torre di Babele si apre con l'affermazione che «tutta la terra aveva una sola lingua e usava le stesse parole». In questo modo, s'intende indicare l'unione politica, religiosa, di popoli differenti, tutti retti però da un governo centralizzato. In modo molto semplificato, potremmo dire che le lingue dell'antichità si presentano in quest'avvicendamento. (1) La lingua dei Sumeri, caratterizzata dalla scrittura cuneiforme, dal 3000 al 1800 A.C. circa. (2) La lingua degli antichi Egizi che utilizzava i geroglifici (dal 3000 in avanti). (3) Le lingue dei Semiti, tra cui l'ebraico e l'aramaico (dal 2000 A.C., circa). (4) La lingua dei Greci che diverrà, in seguito, la lingua più diffusa del mondo antico, dopo le conquiste di Alessandro Magno (dal 300 A.C. circa).*
- ❖ *Abramo e la tradizione. La tradizione giudaica posteriore racconta che Abramo fu gettato in una fornace per il suo rifiuto di adorare degli idoli (come accadde ai tre giovani nel terzo capitolo del libro di Daniele). Dio, tuttavia, fece uscire indenne Abramo dal fuoco. Tale tradizione si appoggia sul gioco di parole tra il nome «Ur» e la parola aramaica «ur» = fuoco. Dio, quindi, fece uscire Abramo da «ur», vale a dire dal fuoco. Abramo. Anche il nome del patriarca (che significa «il padre Dio è esaltato») ricorre, sovente, in testi babilonesi. Abramo entra nella storia della salvezza. La genealogia di Genesi 11,10-32 presenta una linea ininterrotta che da Adamo conduce ad Abramo, indicando così l'unità della storia della salvezza. Con l'entrata in scena di Abramo, il racconto biblico si concentra sulla sua figura di antenato, padre e modello di fede per il popolo ebraico. Con lui ha inizio la cosiddetta "storia dei patriarchi".*
- ❖ *Serug, Nacor, Terach. Soltanto il Libro della Genesi asserisce di questi personaggi, tuttavia, i loro nomi sono identificabili con quelli di alcune località mesopotamiche: «Serug» (o «Sarug», un villaggio siriano), «Nacor» («Nakhur», località della Mesopotamia, nominata sulle tavolette di Mari), «Terach» (villaggio mesopotamico). «Sarai» e «Milca». Il nome «Sarai» significa «principessa» e, Milca significa «regina». Entrambi i nomi si riferiscono al culto della dea «Ningal», consorte del dio-luna «Sin», adorato a «Ur» e a «Carran». «Ur dei Caldei». Questa città della Mesopotamia è stata riportata alla luce dagli scavi archeologici negli anni 1922-1934. I resti delle grandi costruzioni hanno contribuito a far conoscere meglio la civiltà mesopotamica. Ur, sulla sponda dell'Eufrate, è stata fatta risalire al 4000 A.C. circa e, si colloca al centro di una civiltà che ha conosciuto un grande splendore, testimoniato dai molti oggetti d'oro ritrovati nelle tombe e dalle grandi costruzioni a terrazze, le famose «ziqqurat». L'alto grado di civiltà di questa città, che risale a parecchi secoli prima di Abramo, ci ricorda che l'inizio della storia del popolo ebraico non si colloca in un'epoca primitiva, bensì, in un mondo già altamente civilizzato.*